

FEDERICO DI MONTEFELTRO

LO STATO/LE ARTI/LA CULTURA

LO STATO

BULZONI EDITORE



FEDERICO DI MONTEFELTRO E OTTAVIANO UBALDINI DELLA CARDA

Ottaviano Ubaldini della Carda è un personaggio che ha attraversato cinque secoli di storia, portandosi dietro soprattutto una fama assai ambigua, quella di essere un grande mago, o peggio un potente negromante, uno stregone dedito alle arti nefande, per usare un'espressione corrente ancora al tempo dei nostri nonni. Sarebbe stato lui infatti, per cupidigia di potere e per sostituire la propria discendenza a quella legittima dei Montefeltro, a gettare il sortilegio sul nascituro Guidobaldo, in modo che avesse breve esistenza e non potesse comunque conoscere donna e aver facoltà di procreare.

«È noto che Guidobaldo, o per impossibilità congenita, o, come si credette comunemente, reso impotente, per brama di potere, dalle arti magiche dello zio Ottaviano, nelle quali costui eccelleva, non riuscì ad avere mai rapporto con donne».

Chi scrive così è nientemeno Pietro Bembo¹, e dal contesto di tutta la pagina appare che lo scrittore è tra quelli che propendono per la seconda ipotesi, quella magica, e che considerano Ottaviano con la ripulsione, o almeno con la diffidenza che si addicono verso una persona sospettata di magia nera.

Sull'autorità del Bembo, e certo anche per una tradizione radicata e diffusa, («vulgo creditum est»), tutti gli storici di Urbino, dal Baldi al Dennistoun, all'Ugolini, hanno ripreso la notizia, commentandola con vari toni e sfumature, mettendo più o meno l'accento sul

¹ «Guidum Ubaldum constat sive corporis et naturae vitio, seu, quod vulgo creditum est, artibus magicis ab Octaviano patruo propter regni cupiditatem impeditum, quarum omnino ille artium experientissimus habebatur, nulla cum foemina coire unquam in tota vita potuisse, nunquam fuisse ad rem uxoriæ idoneum». P. BEMBO, *De Guido Ubaldo Feretro deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus Liber*, in *Opere*, Venezia 1729, IV, p. 299.

«vulgo creditum est» bembino². Nel descrivere un personaggio così complesso e affascinante, è facile che l'austerità sia presa per alterigia e cupezza, le maniere affabili per ipocrisia, che l'intelligenza sia scambiata per scaltrezza, che la stessa grande e rara cultura, l'amore per le arti e per le lettere, l'ansia nella ricerca del vero, messi a disposizione di Federico di Montefeltro con dedizione assoluta e supremo disinteresse, siano giudicati finzione, adulazione, subdoli e oscuri maneggi a fini di potere.

Ora, al di là delle leggende e delle fantasie romantiche di alcuni storici, e soprattutto dell'Ugolini³, un certo fondamento, nelle voci raccolte dal Bembo esiste; completamente distorto e falsato — è vero — per fini politici prima, e poi, nel secolo scorso, per motivi letterari, ma esiste, come vedremo nelle pagine che verranno⁴.

Ma chi fu veramente Ottaviano? Egli discendeva dalla celebre famiglia toscana, originaria del Mugello, ghibellina e già ben conosciuta ai tempi del Barbarossa⁵. Sparsi per vari luoghi della Toscana, gli Ubaldini, in parte perseguiti e sbandati, in parte di spontanea volontà, si erano trasferiti, fra il secolo XII e il XIII oltre i valichi dell'Appennino che dominano da oriente la valle del Tevere, allargandosi, spesso con prepotenza, in una larga zona, aspra ed impervia a meridione del Montefeltro, fra l'Alpe della Luna, il monte Nerone, la Massa Trabaria, e, più in basso, verso sud-est, nelle lunghe serre

² B. BALDI, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro, duca d'Urbino*, Milano 1821, I, pp. 103 sg.; J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London 1851, I, p. 47; F. UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Firenze 1859, II, pp. 43-45.

³ Sulla *Storia* dell'Ugolini e sui suoi limiti e difetti, cfr. G. FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, Milano 1970, pp. 6 e sg.

⁴ Vedi più avanti, pp. 339.

Di Ottaviano Ubaldini io ebbi già ad occuparmi quasi vent'anni fa in un contributo che dovrò citare qui molto spesso, *Ottaviano Ubaldini della Carda e una inedita testimonianza sulla battaglia di Varna (1444)* in *Mélanges Eugène Tisserant*, VII (Studi e Testi 237), Città del Vaticano 1964, pp. 97-130. Per brevità, citerò d'ora in avanti questo contributo con la sola prima parola del titolo, *Ottaviano*.

⁵ Sulla storia della famiglia Ubaldini, oltre l'opera antica dalla quale molti hanno attinto largamente non sempre tenendo conto dell'epoca in cui fu scritta e delle intenzioni scopertamente araldiche e apologetiche dell'autore, G.B. UBALDINI, *Istoria della casa de' gli Ubaldini e de' fatti d'alcuni di quella famiglia*, ecc., Firenze 1588, vedi anche A. ASCANI, *Apecchio, contea degli Ubaldini*, Città di Castello 1966, pp. 23 sgg.

ondulate che corrono fra Apecchio e Pietralunga nell'eugubino⁶. Intraprendenti, autonomi, ribelli per natura e quindi ghibellini in politica, erano gli alleati naturali dei Montefeltro. Nella zona nella quale si erano sparsi furono molti i castelli da essi tenuti, perduti, ripresi e riperduti nelle perpetue contese con famiglie rivali dei territori tifernate ed eugubino. Uno dei rami più forti della famiglia si era arroccato, nel secolo XII, alla Carda, contrafforte nord-occidentale del monte Nerone⁷.

E alla Carda era nato, sul finire del secolo XIV, Bernardino, destinato a diventare uno dei capitani più valorosi e celebri delle prime decadi del Quattrocento, conosciuto come Bernardino della Carda, «Bernardinus Cardensis», o semplicemente come il Carda, col toponimo di origine, come si usava (e si usa ancora) fra i militari: si ricordino il Carmagnola, il Pontedera e tanti altri.

Bernardino si era già segnalato come capitano, quando Guidantonio di Montefeltro mise gli occhi su di lui. Il condottiero feltresco era passato a quel tempo dal servizio del re di Napoli a quello della Chiesa e pensava di fare delle sue milizie un esercito stanziale, disciplinato e bene organizzato, per accrescere il prestigio della condotta, ma soprattutto per rafforzare il proprio Stato⁸. Congedò quindi il suo capitano, Alberico da Barbiano, e assunse, al suo posto, l'Ubalдини.

Intanto, ad aprire davanti al conte di Montefeltro le migliori speranze, era stato assunto al trono pontificio Ottone Colonna, già vescovo di Urbino, e legato di grande amicizia col conte. Sotto quegli auspici di accresciuto potere e di prosperità, Guidantonio volle che, a confermarli, si celebrassero le nozze di una sua figlia naturale legittimata, Aura, col suo nuovo capitano Bernardino della Carda, unendo così felicemente il sangue dei Montefeltro con quello degli Ubalдини, e rendendo ancora più stretti i legami della loro collaborazione⁹.

Quando dal matrimonio nacque il primo figlio, gli fu imposto il nome più prestigioso di casa Ubalдини, quello del grande cardinale ghibellino che tanto aveva influito sulla storia della Chiesa e d'Italia,

⁶ ASCANI, *Apecchio* cit., pp. 1 sgg.

⁷ *Id. id.*, pp. 61 sgg.

⁸ FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., pp. 385, 390, 393.

⁹ G. SANTI, *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca di Urbino*, a cura di L. Michelini Tocci (Studi e Testi 305, 306), Città del Vaticano 1985, pp. 65 sg.; FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 385.

di colui che Dante chiama «il Cardinale» per eccellenza, Ottaviano (*Inf.*, X, 120).

Ottaviano era nato a Gubbio un giorno imprecisato di un anno anch'esso non certo, forse fra la seconda metà del 1423 e il principio del 1424, poco più di un anno cioè dopo la nascita di Federico di Montefeltro ¹⁰.

I due fanciulli trascorsero a Gubbio i primi giorni dell'infanzia. Erano strettamente imparentati fra loro, pur non essendo tuttora ben chiari, anzi alquanto controversi, il modo e il grado della loro parentela ¹¹. Ufficialmente, e per esplicita dichiarazione di Federico ¹², questi era figlio naturale di Guidantonio di Montefeltro. Ottaviano, figlio di Bernardino della Carda e di Aura di Montefeltro, anch'essa figlia naturale di Guidantonio, era dunque nipote «ex sorore» di Federico. Ma, al di là di ogni vincolo di sangue, i due si considerarono fin dalla fanciullezza come fratelli, e col nome di «fratello» vollero chiamarsi l'un l'altro, quasi a sottolineare, di comune, inconsapevole accordo, una sorta di parità ¹³.

La nascita di Ottaviano avviene circa un anno prima della legittimazione di Federico ¹⁴. Federico viene poi condotto ad Urbino. Probabilmente anche i genitori di Ottaviano si trasferiscono con lui ad Urbino, perché il padre faceva capo a quella città, fra una campagna di guerra e l'altra. Anche più tardi, quando Federico, poco dopo il periodo nel quale stette a nutrice a Gaifa, fu allontanato dalla corte per il nuovo matrimonio romano di Guidantonio, e affidato a Giovanna Alidosi vedova di Francesco Brancaloni, a Mercatello, è probabile che i genitori di Ottaviano, per più di un motivo, non abbiano troppo a lungo tenuto lontano il figlio dal compagno della prima infanzia. È dunque verisimile che sotto gli occhi vigili e amorosi di Giovanna, che Federico ricordò sempre come se fosse sua madre, e di

¹⁰ SANTI, *La vita* cit., p. 74; UGOLINI, *Storia* cit., I, p. 217.

¹¹ UGOLINI, *Storia* cit., I, pp. 211-222; FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., pp. 431 sg.

¹² FRANCESCHINI, *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino 1959, pp. 10, 36; ID. *I Montefeltro* cit., p. 431.

¹³ UGOLINI, *Storia* cit., I, pp. 217 sg.

¹⁴ La legittimazione di Federico fu poi concessa da Martino V il 20 dicembre 1424. Cfr. FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 432.

Aura, i due fanciulli abbiano cominciato a crederci e a chiamarsi fratelli, cosa che non fu certo contrastata da chi li cresceva.

Intanto l'intesa fra i loro padri cresceva fino a rivelarsi quasi perfetta. I rapporti fra il conte di Montefeltro e il suo capitano generale, Bernardino della Carda, erano diventati strettissimi e felicemente complementari, prefigurando in un certo senso quelli che correranno fra i loro figliuoli, anche se, come vedremo, le parti in questi ultimi saranno invertite.

Guidantonio aveva ereditato una certa cultura umanistica e cavalleresca dai suoi maggiori, dal padre Antonio, restauratore dello stato e poeta, dalla zia Battista andata sposa ai Malatesta di Pesaro¹⁵. È probabile che anche Guidantonio abbia scritto versi in volgare, magari con l'aiuto del petrarchista Angelo Galli, squadrere e segretario prima di Bernardino, poi suo, e, più tardi segretario anche dei loro figli Ottaviano e Federico¹⁶. Era uomo incline ai piaceri e interessato all'arte. Sulle sue qualità di guerriero i pareri sono discordi, ma in prevalenza dubitosi¹⁷.

Bernardino invece era nato per la vita militare. I suoi territori erano un vivaio di uomini d'arme, montanari coraggiosi e costanti. Egli li aveva più volte condotti alla vittoria sui campi di Lombardia, in Umbria e nella Marca¹⁸.

Quanto ai loro due figli, appena usciti dalla prima infanzia, la vita riserva ad essi vicende parallele. Federico, non ancora decenne, nel febbraio 1433, è tolto alle cure materne di Giovanna Alidosi e inviato a Venezia, pegno della pace stabilita con la Repubblica dal papa e dal conte di Urbino¹⁹.

Ottaviano, ad appena nove anni, è condotto a Milano, sul finire dell'estate del 1432, quasi pegno della riconciliazione di Bernardino

¹⁵ Cfr. L. MICHELINI TOCCI, *Il Dante Urbinate della Biblioteca Vaticana (Codice Urbinate Latino 365)*, Città del Vaticano 1965, I, pp. 17 sg.

¹⁶ Cfr. FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato Angelo Galli e i Duchi di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», N.S., I (1939); MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti urbinati dei Privilegi dei Montefeltro*, in «La Bibliofilia», LX (1958), *Studi e ricerche nella Biblioteca e negli Archivi Vaticani in memoria del Card. Giovanni Mercati* (1959), p. 216.

¹⁷ FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 393.

¹⁸ ID. *Id.*, pp. 382-424. Su Bernardino Ubaldini, vedi anche P.C. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae, tertii Ligurum ducis*, RIS, XX, I, pp. 77 sg.

¹⁹ FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 433.

della Carda col duca Filippo Maria Visconti ²⁰. Sono con lui il padre certamente, e, con molta probabilità, anche la madre attaccatissima a quell'unico figlio ²¹. Nella grande città, il fanciullo trova anche ad attenderlo persone che conosce, uno zio paterno, Gaspare Ubaldini ²² e quell'Angelo Galli, urbinato, che era stato, fino a poco tempo prima, squadrere e segretario di suo padre, poeta e gran conoscitore della città e della corte milanese ²³, ora passato ai servigi di Guidantonio di Montefeltro e suo oratore a Milano.

Con la riconciliazione siglata per mezzo dell'affidamento al duca Filippo Maria del piccolo Ottaviano, e col dono offerto a Bernardino di un castello e di una tenuta vasta e ricca nel novarese ²⁴, gli Ubaldini riacquistavano a Milano un'antica posizione di privilegio. Non che l'avessero mai perduta del tutto, nonostante gli alti e bassi della politica. I Visconti non avevano mai potuto dimenticare l'immenso debito di gratitudine che li legava ad un Ubaldini, il famoso cardinale ghibellino, fondatore della loro potenza. Non avevano dimenticato che, due secoli prima, Ottone Visconti era stato da lui addestrato alla politica e ammesso a conoscere le pieghe più segrete della diplomazia pontificia, era stato nominato per suo volere da Urbano IV arcivescovo di Milano, imponendo un ghibellino ad una città guelfa e ricorren-

²⁰ ID., *Il poeta urbinato Angelo Galli* cit., p. 125.

²¹ Ricordiamo che la madre, Aura di Montefeltro, sarà la prima ad accorrere a Milano, alla morte del marito, Bernardino Ubaldini, per assistere Ottaviano appena adolescente nelle questioni ereditarie. Ella era evidentemente già abbastanza pratica della città e della corte. Cfr. FRANCESCHINI, *Federico da Montefeltro dalla concessione del vicariato apostolico alla pace di Lodi*, Sansepolcro 1961, p. 8.

²² Questo Gaspare Ubaldini di Valbuscosa, forse fratello, comunque stretto parente di Bernardino, agente d'affari ed anche osservatore politico discreto, viaggiava spesso, e Filippo Maria Visconti talora se ne serviva. In una lettera del 1477, inviata dal Visconti a Francesco Sforza, si accenna ad un importante messaggio, recatogli da Gaspare per parte di Sigismondo Malatesta. Questi viaggi politici e privati si infittirono dopo l'arrivo di Ottaviano. Cfr. FRANCESCHINI, *Miscellanea storica umbro-marchigiana*, in «*Studia Picena*», XXVI (1958), pp. 117 sg., pp. 116-118; ASCANI, *Apecchio* cit., pp. 164 sg.

²³ Per Angelo Galli, vedi sopra, nota 16. Il Galli aveva scritto, fra l'altro, vari sonetti per Bernardino, uno dei quali per la sua liberazione dai «forni» di Monza, dove era stato rinchiuso dopo la rotta subita in Val di Lamone (Ms. Vat. Urb. lat. 699, f. 112r).

²⁴ P.C. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae* cit., pp. 77 sg.; FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 396.

do persino all'interdetto per piegare i milanesi ad accettarlo. Negli anni che seguirono, gli Ubaldini furono sempre bene accolti a Milano, e vi ebbero anche cariche di grande rilievo ²⁵.

Più ancora degli altri Visconti, l'ultimo, Filippo Maria, il quale aveva dovuto ricostruire pezzo per pezzo lo stato ridotto in frantumi, riandando alla storia della famiglia e al fondatore della dinastia, si era ricordato degli Ubaldini. Sospettoso e diffidente di tutti com'era, se aveva dato il comando delle proprie milizie a Niccolò Piccinino, era stato proprio perché questi aveva a fianco, suo luogotenente, un uomo come Bernardino Ubaldini della Carda, nel quale sapeva di poter riporre ogni fiducia.

Il piccolo Ottaviano, senza neppure esserne consapevole, si trovò così immerso d'improvviso in questa straordinaria condizione di privilegio, riverito come un principe, circondato di attenzioni certo molto più di un ostaggio o anche di un semplice ospite. A rendergli più facile l'acclimatazione, in un ambiente tanto diverso da quello nel quale era fino allora vissuto, fu la presenza almeno saltuaria della madre, non documentata, ma, come vedremo, molto probabile, dello zio Gaspare, uomo d'affari non digiuno di politica, e di Angelo Galli, oratore di Urbino e segretario-poeta, dei quali si è già fatto cenno. Tuttavia non sappiamo nulla di preciso sui primi anni milanesi di Ottaviano, sulla sua educazione nel passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza. È probabile che in corte si accompagnasse coi paggi più giovani, e che trascorresse l'estate nella campagna novarese, in quel castello di Vespolate che il duca aveva donato a Bernardino della Carda ²⁶. Ed è anche molto probabile che si sia incontrato più volte col «fratello» Federico nella vicina Mantova, nella Zoiosa di Vittorino da Feltre.

Nel 1437, Bernardino della Carda muore a Cremona, dopo breve malattia, e lascia Ottaviano erede di quanto possiede, compresa naturalmente la ricca tenuta di Vespolate ²⁷. Ma le truppe sceltissime

²⁵ Specialmente negli anni nei quali Antonio di Montefeltro era stato il collaboratore e l'ispiratore più autorevole della politica di Gian Galeazzo Visconti. Cfr. FRANCESCHINI, *Antonio di Montefeltro capo del Consiglio Segreto di Gian Galeazzo Visconti* in *Scritti storici e giuridici in memoria di A. Visconti*, Milano 1955, pp. 226, 228, 229-233.

²⁶ Vedi sopra, nota 24.

²⁷ Cfr. FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato Angelo Galli* cit., p. 129.

della sua condotta, ottocento lance, in gran parte veterani delle sue montagne, le assegna in parti uguali ad Ottaviano e a Federico di Montefeltro²⁸, testimoniando così il suo attaccamento ad entrambi i giovanetti, e fornendo un'altra prova di quella loro «fraternità», evidentemente coltivata da genitori e parenti.

Alla morte di Bernardino, Aura di Montefeltro, la madre, accorre presso il figliuolo, certo per consolarlo nel dolore, ma anche per assisterlo nella successione. La presenza, questa volta documentata, di Aura a Milano, a fianco del figlio poco più che quattordicenne²⁹, mi sembra di grande importanza, per varie ragioni. Prima di tutto perché getta un raggio di luce sulla personalità energica di questa donna, oltre tutto competente in fatto di affari e di interessi, disponibile a viaggiare e ad affrontare nuovi luoghi e nuovi ambienti per amore del figlio. Che una donna siffatta possa essere restata lontana dal figlio per cinque anni, prima della morte del marito, e per altri dieci dopo quella morte, non sembra credibile. Quindi una sua presenza a Milano per periodi abbastanza frequenti e non brevi, è non soltanto ipotizzabile, ma, a parer mio, molto probabile. E una presenza come quella, così personale, tenera ed energica insieme, penso che possa essere stata determinante nella formazione di Ottaviano.

Il duca Filippo Maria aveva mostrato subito una spiccata predilezione per il giovanissimo Ubaldini, figlio del suo capitano generale, venuto a vivere a corte, al principio come paggio, oppure soltanto come ospite. Ho già dette le ragioni generali, di carattere familiare e storico per questa predilezione. Ma forse non dovette sfuggire agli occhi vigili e prevenuti di Aura, la possibilità che l'interesse del duca per il bel giovinetto dall'aria dolce ed assorta, potesse essere in rapporto con le voci che circolavano liberamente a corte su certe inclinazioni del duca stesso.

Non voglio fare qui, si badi bene, della psicologia a buon mercato, ma il fatto che Ottaviano stesse in disparte da quella schiera di begli adolescenti dei quali il duca amava circondarsi, e anzi si distinguesse presto per la sua serietà e per la sua autorità, suscitando

²⁸ Cfr. *Ottaviano* cit., p. 101.

²⁹ FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 434. Per la predilezione che il Visconti mostrava verso i begli adolescenti, vedi DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae* cit. «Cap. XLVI, De adolescentibus institutis ad custodiam corporis sui», pp. 274-278.

intorno a sé un diverso tipo di apprezzamento e di ammirazione, fa pensare anche alla provvida presenza della madre al suo fianco ³⁰, oltre a quelle anch'esse vigili dello zio Gaspare e di Angelo Galli.

Sta di fatto che la prima notizia ufficiale che abbiamo di Ottaviano alla corte milanese è quella che ci dà Pier Candido Decembrio, presentandolo non soltanto, ormai, nella qualità di primo tra i nobili di corte, ma soprattutto in quella di apprezzato e ascoltato consigliere del duca ³¹. È possibile tuttavia che la frequentazione privilegiata del duca e dell'ambiente a lui prossimo abbia sollecitato nel giovane non soltanto un giudizio critico ma una tacita ripulsa morale, segnandone profondamente il carattere. È possibile che la grande padronanza di sé, l'austerità e talora il rigore derivanti da un impegno morale irrinunciabile, il riserbo, la morigeratezza e una sorta di castità, che saranno alcune delle caratteristiche più note di Ottaviano, e che si rifletteranno anche sull'aspetto e sul tratto ³², ritrovino la loro prima origine proprio in qualche cruda impressione ricevuta in quei primi anni milanesi.

Anche dei primi studi di Ottaviano non si sa quasi nulla. Sembra che fra i suoi primi maestri sia stato un frate di Fano dell'ordine degli Umiliati (anch'esso messogli accanto dalla madre?), il quale avrà occasione, molti anni dopo, di ricordare le eminenti qualità morali del discepolo ³³. Quel che sappiamo, in maniera indiretta ma certa, è che esercitò su di lui molto presto un'influenza determinante il contatto assiduo coi libri, per la possibilità che aveva di accedere quando

³⁰ La frequente vicinanza della madre, negli anni della formazione, influirà in modo determinante anche sulla mitezza del carattere di Ottaviano e sulla sua grande sensibilità.

³¹ Cfr. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae* cit. «Cap. LXIV. Qui clariores ex familia eius extiterunt». «... Nobiliores preterea, et exteri regiam eius frequentabant, e quibus primorem Ottavianum Ubaldinum fuisse crediderim, quo iuvene gravitas senilis quedam fuit». pp. 357-359, 400 sg.

³² Oltre i ritratti, dei quali si dirà più avanti, vari umanisti ricordano il suo volto mite, «mitis imago», la sua «mansuetudo». Cfr. *Ottaviano* cit., pp. 102 sg., nota 22, 106, nota 43. Il Cantalicio, nei suoi epigrammi (*Urb. lat.* 718, 719, e anche *Urb. lat.* 1193, ff. 204v, 206r; editi in parte a Venezia nel 1493, HAIN 4350, Gw 5993), più volte si rivolge a lui, notandone «l'aspetto nobile e il parlare prudente». Cfr. G. ZANNONI, *Il Cantalicio alla corte di Urbino*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», Serie V, III (1894), pp. 485-507.

³³ Cfr. *Ottaviano*, p. 109.

voleva ad una raccolta come quella del castello di Pavia³⁴. Davanti ai plutei di quella biblioteca egli ebbe modo di conoscere, di ascoltare e di farsi amici gli uomini di scienza dello Studio, gli umanisti di passaggio e quelli ospiti abituali della corte, primo fra tutti il Guarino³⁵.

Pavia era ancora un centro culturale molto importante, una città vivace e talora tumultuosa e faziosa: Lorenzo Valla l'aveva prescelta per i suoi dialoghi col Panormita *de voluptate*, alla presenza appunto del Guarino venuto da Ferrara, e nello Studio aveva osato attaccare Aristotele e Bartolo³⁶. Nello Studio erano in cattedra «fisici» illustri come Elia ebreo, e il senese Pietro Lapini, altri vi passavano frequentemente, come gli astrologi Antonio de Angera, Pietro Bono Avogaro, Giovanni di Catalogna³⁷.

Ottaviano viveva gli anni fondanti dell'adolescenza, la stagione breve e importante nella quale ci si interroga sul mondo e si cerca di capirlo, e si tenta di organizzare le prime esperienze in un ordine che dia ad esse un senso³⁸. In Federico, discepolo a Mantova di Vittorino da Feltre, anche se per un periodo non lungo, meno di un biennio³⁹, questa stagione è quella di uno scolaro modello, che ha grandi ambizioni di potere, portato com'è verso l'azione, e sente gli stimoli della gloria che si configura per lui come successo militare e politico, e per il resto, si appaga degli schemi rassicuranti della tradizione religiosa, morale e culturale. In Ottaviano, in gran parte autodidatta, a quello che mi sembra di capire, anche se molti, diretti influssi della grande scuola del Guarino dovettero pure giungergli a varie riprese, come

³⁴ Per questa famosa biblioteca, in gran parte fatta portare a Parigi da Luigi XII, ed ora conservata alla Bibliothèque Nationale, vedi E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan, au XV^e siècle*, Paris 1955.

³⁵ GUARINO VERONESE, *Epistolario...*, raccolto ordinato illustrato da R. Sabbadini, III, Venezia 1919, p. 394. Varie notizie su Ottaviano, sui suoi viaggi, sui suoi rapporti con umanisti, sul suo interesse per l'emendazione dei testi classici, vedile nella stessa opera, II, pp. 615-618; II, pp. 473-479.

³⁶ E. GARIN, *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, p. 71.

³⁷ Cfr. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae* cit. «Cap. LXVIII. De observatione astronomorum etc.», pp. 414-419, 424 sg.

³⁸ Questa esigenza filosofica, negli anni della formazione, deve essere stata prepotente in una natura ricca, meditativa e complessa come quella di Ottaviano. Cfr. ancora *Ottaviano*, p. 101.

³⁹ FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, cit., p. 433.

meglio vedremo, la formazione dovette avere aspetti di un'interiorità più ricca, combattuta e complessa.

La corte milanese, dove Ottaviano cresceva, era nutrita di una cultura ancora goticizzante e cavalleresca, fortemente influenzata dai contatti d'oltralpe — non si dimentichi che una figlia del re di Francia era venuta sposa a Milano ⁴⁰ — e largamente percorsa da interessi astrologici e magici ⁴¹. Il giovanetto, da una posizione privilegiata, come si è dettò, aveva avuto modo di conoscere presto molte personalità della corte e di legarsi di amicizia con alcune di quelle. Tra esse l'umanista Pier Candido Decembrio, segretario e biografo del duca, interprete della *Repubblica* di Platone ⁴², e l'altro umanista celebre Francesco Filelfo ⁴³. Con costoro avrà frequentato i plutei della biblioteca di Pavia, li avrà ascoltati discutere, da loro avrà preso l'interesse per gli studi e la passione per i libri dal testo corretto e dalla lezione sicura. Più tardi, sappiamo, recherà egli stesso, viaggiando, i suoi libri ad amici umanisti per farli collazionare con esemplari migliori ed emendarli ⁴⁴.

Da allora il libro diventerà compagno inseparabile della sua vita, e quasi il suo segno di riconoscimento, il suo simbolo, la sua «impresa», una specie di elemento araldico nella sua iconografia ⁴⁵.

Alla corte viscontea, l'interesse per l'astrologia era, sappiamo, sentito molto fortemente, anzi in maniera determinante, a cominciare dal duca, il quale nulla faceva, senza aver prima chiesto il parere degli astrologi ⁴⁶. Milano era città ricca e godereccia, amante del lusso e dei

⁴⁰ Gian Galeazzo Visconti aveva sposato nel 1360 Isabella di Francia, figlia del re Giovanni II.

⁴¹ L'episodio famoso dell'astrologo, che condiziona pubblicamente un uomo della fama e del prestigio del Petrarca, dimostra la grande popolarità dell'astrologia a Milano, forse maggiore che altrove.

⁴² L'amicizia del Decembrio con Ottaviano è testimoniata, fra altro, anche da una lettera dell'umanista a Federico di Montefeltro del 1449, nella quale lo ringrazia dell'ospitalità offertagli ad Urbino da lui e da Ottaviano che chiama «suo». Cfr. FRANCESCHINI, *Figure* cit., pp. 115 sgg.

⁴³ Dei rapporti di Francesco Filelfo con la corte urbinata è superfluo parlare ancora, tanto sono conosciuti. È molto verisimile che tali rapporti abbiano avuto inizio con Ottaviano, prima del 1447, a Milano. Cfr. *Ottaviano*, pp. 101, 114.

⁴⁴ Nel 1456 Ottaviano si recò appositamente a Ferrara per far emendare da Battista Guarino un codice di Catullo. Cfr. *Ottaviano*, pp. 103 sgg.

⁴⁵ Vedi più avanti, p. 337.

⁴⁶ Sull'importanza dell'astrologia alla corte milanese, vedi sopra, nota 37.

piaceri. Amore intenso della vita in tutti i suoi aspetti, e di conseguenza rifiuto del dolore e orrore della morte: quale terreno migliore per il fiorire di una scienza che mira a decifrare il destino dell'uomo chiuso nel crittogramma delle costellazioni? Non era avvenuto proprio a Milano, nel secolo precedente, che un astrologo aveva osato di interrompere nientemeno il Petrarca, mentre pronunciava l'orazione inaugurale della nuova signoria, dopo la morte di Giovanni Visconti?

Ora, io credo che sia proprio su questo versante astrologico e magico della sua formazione, che debba insistere chi voglia penetrare a fondo e cercare di definire la enigmatica e molteplice personalità di Ottaviano.

Il quale è da ritenersi che restasse alquanto perplesso quando seppe che il padre, morendo, gli aveva lasciato in eredità mezza della sua compagnia. Egli doveva sentirsi del tutto impreparato a gestire quella specie di eredità, che lo obbligava ad assumere un comando militare. Non aveva né lo spirito, né la preparazione, e forse nemmeno il fisico di un uomo di guerra. Perciò fu ben lieto — credo — di ascoltare i provvidi consigli della madre⁴⁷, e di rinunciare alle sue quattrocento lance a favore del coerede Federico.

Questi che, nel dicembre di quell'anno 1437, aveva sposato a Mercatello la compagna di giuochi della sua infanzia, Gentile Brancaleoni, ponendo così la mano sulla contea e sulla Massa Trabaria⁴⁸, accorse a Milano. E mentre Ottaviano, insieme con la madre, sotto gli occhi benevoli del duca, prendeva possesso delle altre cospicue voci dell'eredità, Federico, il 9 maggio 1438, assunse il comando dell'intera compagnia del Cardense, al servizio di Filippo Maria Visconti e agli ordini di Niccolò Piccinino, che era succeduto all'Uboldini nel comando generale delle milizie milanesi⁴⁹.

Fu in quell'occasione che i due giovani si incontrarono a lungo, forse per la prima volta negli anni fondanti dell'adolescenza e della

⁴⁷ Nessun documento ci assicura che tutto questo sia avvenuto nel modo detto. Ma del ruolo che ebbe la figura della madre sulla personalità di Ottaviano, prima e dopo la morte del padre, della sua provvida assiduità presso il figlio, come ho già detto, possiamo essere certi. La morte di Aura di Montefeltro, che dovette colpire profondamente Ottaviano, avvenne poco dopo il 1458, non lontana da quella precocissima del nipote Bernardino. Cfr. *Ottaviano* cit., p. 106, nota 43.

⁴⁸ FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., pp. 434, 439.

⁴⁹ ID, *Id.*, p. 435.

prima giovinezza⁵⁰. Si incontrarono essi soli, a faccia a faccia, si riconobbero, misurandosi alla luce delle esperienze, dei ricordi e dei sentimenti. E forse per la prima volta scoprirono reciprocamente gli autentici caratteri della loro personalità, le profonde differenze che li fanno così diversi tra loro, ma, forse proprio per questo, li rendono sorprendentemente complementari l'uno dell'altro⁵¹.

Le loro due vite, infatti, hanno un curioso parallelismo, non nel senso plutarchiano del termine, ma piuttosto nel senso originale e geometrico di due rette, che poste sullo stesso piano non si incontrano. Vicinissime tra loro, ma autonome, simili alle traiettorie di due corpi celesti che si influenzano e si equilibrano a vicenda, senza mai intersecarsi e confondersi. Una immagine questa che, credo, sarebbe piaciuta ad entrambi, entrambi interessati alla scienza degli astri appunto, ed anzi uno di essi cultore insigne di quella scienza, al punto da esserne un giorno giudicato molto autorevolmente «Principe», primo, fra tutti gli astrologi⁵².

Federico, tra il 1438 e il 1440, fa sul campo le sue prime prove d'armi, combattendo contro le milizie venete del Gattamelata, e accorrendo, quando è necessario, ad aiutare il padre contro le insidie e i colpi di mano di Sigismondo Malatesta. Sul campo, egli acquista coscienza sempre più chiara delle proprie doti e possibilità di soldato e di condottiero, prima fra tutte una dote istintiva, la più acuta e determinante del suo ingegno politico e militare, la facoltà quasi infallibile di conoscere gli uomini, di giudicarli, di sceglierli, e poi di

⁵⁰ I rapporti fra i due «fratelli», durante l'infanzia e la prima adolescenza, erano stati quelli della loro età, spensierati naturalmente e superficiali, nonostante la personalità eccezionale e il reciproco affetto.

⁵¹ Questa complementarità avrà una parte fondamentale nella vita dei due, nella loro psicologia, come nell'armonia assoluta e costante dei loro rapporti.

⁵² «... de la quale (astrologia) el principe oggi fra' mortali è il S. Ottaviano vostro barba, insieme con il reve.^o Vescovo forosemproniense, miser Paolo de Middelburgo, da me precipue sempre in tutto admirati e venerati, a li cui sublimi iuditii meritamente la presente opera per carità commetto». (LUCA PACIOLI, *Summa de Aritmetica*, ecc., Venezia 1494. Dedicatoria a Guidobaldo I di Montefeltro e a Paolo di Middelburgo). Cfr. D. MARZI, *La questione della riforma del calendario nel Quinto Concilio Lateranense (1512-1517)*, Firenze 1896, p. 46, nota 3. La bella pittura attribuita a Iacopo de' Barbari, oggi a Napoli, nella quale fra' Luca Pacioli dal Borgo, l'illustre uomo di scienza, discepolo di Piero della Francesca, è ritratto mentre impartisce una lezione di matematica e *de divina proportione*, per usare il titolo di una sua opera famosa, al giovane duca d'Urbino Guidobaldo, sembra essere la più puntuale delle illustrazioni alla dedicatoria sopra citata.

entrare nel loro cuore, di conquistarli, di governarli ⁵³. E poi una gagliardia di atleta posta al servizio di un coraggio indomabile, che ne fa un domatore di cavalli e un combattente arditissimo, capace, prima di entrare in combattimento, di stare in sella dieci ore filate, mutando vari cavalli e percorrendo fino a duecento miglia ⁵⁴. Ma questa orgogliosa presa di coscienza è accompagnata da una grande amarezza: egli sa di essere ormai escluso dalla successione dello stato, quello stato per il quale pure combatte a fianco del padre con caparbia passione e con strenuo valore, e al quale si sente, tuttavia, predestinato, contro ogni speranza, forse fin dai tempi della fanciullezza umiliata, quando il piccolo bastardo era stato allontanato dalla corte e dalla città ⁵⁵.

L'anno 1441 è per entrambi i «fratelli» lontani, le vite dei quali sembrano per un momento allontanarsi l'una dall'altra, una data molto importante. Federico, guerreggiando contro Sigismondo Malatesta, compie un'impresa memorabile e fino allora creduta impossibile da tutti gli esperti di arte militare, un'impresa che circonfonde di gloria guerriera il suo giovine capo e rende famoso il suo nome per tutta Italia, come quello di uno dei più ardimentosi ed abili capitani. La notte sul 22 ottobre, egli espugna San Leo, scalando di persona, con pochi uomini, la vertiginosa parete di roccia, donde dal lato di sud-ovest sveltava la torre maschia del castello. Così egli, davanti al mondo, restituisce di colpo ai possessi paterni il castello eponimo della regione e della famiglia, usurpato e fino allora tenuto saldamente dal Malatesta ⁵⁶.

Press'a poco in quei giorni, forse qualche tempo prima, a Milano o a Pavia, Ottaviano incontra Pisanello. È un incontro che mi sembra fondamentale per la vita del giovane, capace di segnalarla profondamente e di determinarla nella sensibilità, nel gusto, nella cultura. Esso è avvenuto dopo l'11 maggio 1440, data della prima documentata

⁵³ Tutta l'aneddotica fiorita intorno alla figura di Federico, largamente riferita dai suoi biografi, conferma queste doti straordinarie di capo.

⁵⁴ Queste formidabili cavalcate, alcune delle quali facilmente ricostruibili nei loro tempi, erano richieste dalle fulminee intuizioni della sua strategia quasi sempre vittoriosa, e avvennero durante la guerra nel Regno, ma anche in altre campagne, nelle quali Federico doveva spostarsi rapidamente per parare improvvisi pericoli in nuovi, lontani teatri di guerra.

⁵⁵ FRANCESCHINI, *I Montefeltro* cit., p. 432.

⁵⁶ ID., *Id.*, p. 437. Montefeltro è appunto il nome antico di San Leo.

venuta dell'artista a Milano ⁵⁷. Il Pisanello ha quarantacinque anni ed è al culmine della sua fama di pittore. Da tre o quattro anni ha terminato quello che è considerato il suo capolavoro, quel San Giorgio della chiesa di S. Anastasia di Verona, che fa di lui il protagonista della pittura del suo tempo, il solo che si possa contrapporre a Masaccio ⁵⁸.

Ma non soltanto per la sua fama di pittore egli deve aver colpito l'immaginazione del giovanissimo principe. Ottaviano dovette vedere in lui, con tutto il trasporto e l'entusiasmo dell'adolescenza, un maestro che avrebbe potuto aiutarlo a capire il mondo e la vita, e, prima di tutto il complesso mondo che lo circondava più da presso, e dentro il quale doveva vivere, quella corte che lo attraeva e, insieme, lo respingeva. Nel genio di Pisanello vi era, infatti, una singolare capacità di penetrazione e di rappresentazione del mondo gotico, in quel momento di trapasso, di quella società cavalleresca e cortese, favolosa e raffinata, ma nello stesso tempo e per tanti aspetti crudamente realistica, che si muoveva specialmente intorno alle corti del nord. L'artista che aveva disegnato, con uguale magistero e compiacimento, le voluttuose dame ignude, seminude o lussuosamente parate, elegantissime, gli splendidi animali, come quelle flessuosi e nervosi, i guerrieri lunari, mostri catafratti, i grandi cavalli possentemente scorciati che preludono a quelli delle battaglie di Paolo Uccello ⁵⁹, era anche quello che aveva studiato dal vero e diligentemente disegnati, in tutti i particolari più macabri e ripugnanti, gli impiccati per il San Giorgio di Verona, con una curiosità crudele e insieme con una pietà ineffabile e straziante che prefigura Villon. «Freres humains qui apres nous vives / N'ayez les cueurs contre nous endurcis» ⁶⁰.

Una personalità, di cui si intravede la tessitura complessa e multiforme, e che non si può mai afferrare appieno, enigmatica e

⁵⁷ In quell'anno il Pisanello, che aveva partecipato all'assedio di Verona al seguito di Gian Francesco Gonzaga e del Piccinino, fu chiamato a Milano per riferire su quelle vicende. Sul Pisanello, vedi specialmente B. DEGENHART, *Pisanello*, Torino 1945.

⁵⁸ Cfr. A. ZANOLI, *Sugli affreschi del Pisanello nel Palazzo ducale di Mantova*, «Paragone», Firenze, marzo 1973, pp. 23 sgg.

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Gli studi di Londra per gli impiccati del San Giorgio, riprodotti in DEGENHART, *Pisanello* cit., prefigurano stranamente la *Ballade des pendus* di François Villon, che, nell'edizione principe del *Gran Testament* (Parigi, P. Levet, 1489. POLAIN

misteriosa per i suoi contemporanei, com'è ancora per noi. Si pensi, a questo proposito, che il Vasari, così abbondante di particolari e di aneddoti nelle sue *Vite*, è stranamente sobrio e sbrigativo nel caso del Pisanello. Amico di umanisti, umanista egli stesso, questo grande artista dovette avere un carattere schivo e riservato, più attento alle voci interiori ed arcane, che ai richiami della fama. Amicissimo del Guarino e, all'occasione, suo collaboratore nel collazionare manoscritti ⁶¹, univa alla fantasia la curiosità del mistero e il desiderio di svelarlo, che, al tempo suo, si identificavano con la magia.

Da quest'uomo geniale dalla personalità molteplice e affascinante il giovane Ubaldini dovette restare addirittura ammaliato, anche perché in certe cose gli pareva di essergli affine, e di trovare in lui, oltre che un difficile modello, un interprete che lo sapeva leggere in profondità! Troveremo traccia di questi sentimenti, come vedremo, in due documenti, ai quali non è stata attribuita finora la importanza che meritano.

In quel torno di tempo e per circa quattro anni, il Pisanello fa la spola fra Milano, Mantova e Ferrara. Dipinge quegli straordinari affreschi del palazzo di Mantova ⁶², e quelli perduti del castello di Pavia. È molto probabile che in qualcuno dei suoi viaggi lo abbia accompagnato il nuovo, giovane amico. Ma soprattutto in quegli anni Pisanello disegna, modella, getta le più belle medaglie che siano uscite mai da mano di artista. Ottaviano ha visto nascere sotto i suoi occhi incantati i disegni delle medaglie milanesi, quella di Filippo Maria Visconti, quella di Niccolò Piccinino, quella di Pier Candido Decembrio, gli stupendi ritratti racchiusi nella forma perfetta del cerchio, i rovesci, carichi di una simbologia ricca ed ambigua ⁶³. Il giovane non si stanca di testimoniare all'artista con la sua ammirazione e il suo entusiasmo, la gratitudine per la amicizia che quello gli dimostra.

A questo punto Ottaviano non sa come manifestare la piena del suo cuore, e decide di affidarsi alla gracile musa del vecchio segretario

11551), è illustrata da una incisione che ricorda appunto la forca e gli impiccati disegnati e poi dipinti dal Pisanello.

⁶¹ GUARINO VERONESE, *Epistolario* cit., III, pp. 53, 209.

⁶² ZANOLI, *Sugli affreschi*, cit.; DEGENHART, *Pisanello in Mantua*, «Pantheon», IV, XXXI (1973), pp. 364-411.

⁶³ G.F. HILL, *A Corpus of Italian Medals of the Renaissance*, Londra 1930, I, p. 8.

di suo padre, Angelo Galli. E questi scrive due sonetti evidentemente su una traccia dettata da Ottaviano⁶⁴. Essi insistono soprattutto sulla eccellenza dei ritratti, disegnati, dipinti o modellati dall'artista. Ottaviano vi si rivolge in prima persona all'amico idolatrato. Di fronte alle opere uscite dalla sua mano — egli dice —, tutti gli altri pittori, anche i più famosi, da Cimabue a Gentile da Fabriano, devono cedere il passo. Lo invoca come «il glorioso e dolce mio Pisano», con un affetto commovente. Soltanto lui, l'amico celebre e grande, ha saputo raggiungere il vertice supremo di ogni arte, la perfezione assoluta, che secondo l'estetica neoplatonica risiede nella imitazione del vero, vertice e limite insorpassabile, come nel mito classico di Apelle in lui risorgente entro una sorta di alone esoterico⁶⁵.

Nel 1443, il 20 febbraio, muore Guidantonio di Montefeltro. Federico, accorso al suo capezzale, fa appena in tempo a vederlo spirare. Oltre il dolore, egli deve patire l'umiliazione di essere posposto agli eredi legittimi, al fratellastro e alla sorellastra Violante. Da quel momento, si riconferma nell'animo del giovane guerriero, violenta e imprescindibile, l'esigenza sempre sentita di conquistare il potere e lo stato per i quali si sente predestinato. Si reca a Siena dov'è la corte papale: conosce il vecchio Poggio, Leon Battista Alberti, Biondo Flavio, si lega di amicizia con loro e con molti altri eminenti personaggi di quella corte. Ottiene da Eugenio IV, oltre molti segni di attenzione e di benevolenza, l'investitura di quelle terre che gli ha recato in dote Gentile Brancaloni⁶⁶. Sono giornate liete e importanti che segnano profondamente la vita del giovane principe, confermando le sue qualità di politico e quasi prefigurandone i futuri successi. La sua vitalità prorompente e la sua sensualità mai sazia lo

⁶⁴ Per Angelo Galli, segretario, oratore e poeta di Guidantonio di Montefeltro, di Bernardino Ubaldini, di Federico e di Oddantonio di Montefeltro, vedi ancora FRANCESCHINI, *Il poeta urbinato Angelo Galli*, cit. Il suo canzoniere è in gran parte formato di sonetti, molti dei quali scritti su commissione dei suoi signori. Nel codice *Urb. lat.* 699, il più completo delle sue rime, i sonetti per il Pisanello a nome di Ottaviano, si trovano ai ff. 180v e 181r (cfr. *Ottaviano*, cit., p. 101). Furono pubblicati dal DENNISTOUN, *Memoirs*, cit., I, pp. 416 sg., che li attribuì stranamente allo stesso Ottaviano, inducendo nell'errore altri dopo di lui (Cfr. *Ottaviano*, cit., p. 98).

⁶⁵ La concezione strumentale dell'arte come imitazione resterà quasi immutata per almeno altri tre secoli. Ancora nella seconda metà del sec. XVIII, Francesco Algarotti la riaffermerà con uguale sicurezza.

⁶⁶ MICHELINI TOCCI, *Poggio Fiorentino e Federico di Montefeltro*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova 1981, pp. 509 sgg.

spingono anche a sempre nuove avventure amorose. Il buon Angelo Galli deve scrivere oltre cento sonetti propiziatori per gli incontri galanti del suo principe ⁶⁷.

Ma passa poco più di un mese da quei giorni memorabili, e il papa accoglie a Siena, in visita ufficiale, il legittimo conte Oddantonio di Montefeltro accompagnato dalla sua corte urbinata, e lo consacra con grande solennità, in cattedrale, primo duca di Urbino.

Dopo quella storica cerimonia, gli avvenimenti prendono un ritmo rapidissimo. L'anno seguente, il 27 luglio 1444, il primo duca consacrato di Urbino viene assassinato insieme con i suoi consiglieri, vittima di una congiura che sembra avere già tutte le connotazioni di un dramma elisabettiano, con i vari ruoli ben disegnati al loro posto, e precorre di molti anni le celebri congiure dell'Olgiati e dei Pazzi. Il popolo di Urbino si solleva, manda subito messaggeri a Federico, il quale campeggia contro il Malatesta, ad una trentina di miglia verso il mare, davanti a Pesaro. Egli accorre e riceve dal popolo, che lo acclama signore di Urbino, la più diretta ed ambita delle investiture. Gli giurano subito fedeltà varie famiglie principali, devote a lui, e certo non tutte estranee alla congiura, i Paltroni, gli Stati, i Galli, gli Staccoli ed altre. Il nuovo signore fa appena in tempo ad insediarsi e a ricevere l'omaggio dei vari potentati italiani, attraverso i loro oratori, e poi, previa un'ampia amnistia ai congiurati, deve ripartire, chiamato di nuovo in campo dal mestiere della guerra, incurante delle voci delle quali si farà garante il grande nemico di Urbino, il signore di Rimini. Queste voci insistenti, propalate ad arte, lo accusano di fratricidio, e lo inseguiranno tutta la vita (ancora una trentina d'anni più tardi, i soldati del duca di Calabria, nei momenti di stanchezza e di scontento, lo chiameranno fra loro col nome di «Caino») ⁶⁸.

Federico ha finalmente ottenuto lo Stato, conseguendo così la meta alla quale si è dedicato per anni con volontà incrollabile, sebbene contro ogni speranza. L'ha ottenuto ad un prezzo durissimo, non potendo impedire che almeno una nube di sospetto offuschi la fama, che ha già cominciato a farsi, di principe leale e retto, degno di

⁶⁷ Cfr. cod. *Urb. lat.* 699; c. STORNAJOLO, *Codices Urbinates Latini*, II Roma 1912, specialmente alle pp. 204-208.

⁶⁸ Cfr. W. TOMMASOLI, *La vita di Federico da Montefeltro*, Urbino 1978, pp. 296 sg.

diventare grande senza nulla concedere alla politica subdola e spietata del suo tempo. Immensi compiti lo attendono. Deve ricostruire lo stato e dargli il peso che gli compete nella politica d'Italia. Le casse sono vuote, e per riempirle egli non ha che un mezzo, le condotte di guerra per le quali è famoso e ricercato, ma che lo terranno lontano da Urbino, impegnandolo senza respiro. Da ogni parte d'Italia gli giungono felicitazioni, perché tutti sperano molto dalla sua saggezza e dal suo valore. Il duca di Ferrara gli invia i suoi rallegramenti per mezzo di un umanista insigne, Guarino Veronese, che Federico ha già conosciuto a Milano in qualità di amico e maestro del «fratello» Ottaviano⁶⁹.

Il «fratello» intanto è tutto assorbito negli studi specialmente di astrologia, ma di questi suoi studi sappiamo in realtà pochissimo, sappiamo soltanto che i risultati furono eccellenti⁷⁰. Che specie di astrologia studia e «crede» Ottaviano? Col suo temperamento poetico insieme e positivo, egli vi si è rivolto come ad una vera scienza, dai risultati certi e indiscutibili, oppure come ad un tipo o uno schema di verità sapienziali e iniziatiche, affidato, più che ai calcoli matematici, ai «vaticinia» dei profeti? In altre parole, per Ottaviano l'astrologia era una scienza costruita secondo i canoni di Albumasar, o anche una filosofia, una speculazione alla ricerca del vero e della facoltà di penetrare i disegni della provvidenza divina, attraverso la lettura dei misteriosi crittogrammi iscritti nei cieli notturni? Probabilmente al fondo della sua ricerca c'era l'una e l'altra cosa, unite in un intreccio di interessi religiosi ed esoterici, di meditazioni e di esplorazioni astrologiche e anche di curiosità ed esperienze magiche, che possono soltanto essere vagamente ipotizzate. Ottaviano non ha avuto un'attività di scrittore e non ha mai «esercitato», per motivi attinenti alla sua condizione e al suo grado, ai quali è rimasto sempre fedele⁷¹, non ha

⁶⁹ GUARINO VERONESE, *Epistolario*, cit., III, p. 394.

⁷⁰ Vedi sopra, p. 307.

⁷¹ Ottaviano, nella sua formazione tormentata e complessa, tra umanesimo, neoplatonismo, misticismo cristiano, esoterismo, ermetismo e magia, si rivolse più direttamente all'astrologia proprio in quanto filosofo e ricercatore del vero, perché vedeva nell'astrologia la più plausibile e globale concezione del tutto (cfr. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, 1976).

È noto poi che, fino quasi allo scorso secolo, l'esercizio di una professione, se si eccettuava quella delle armi o quella ecclesiastica, non si confaceva alla dignità di un nobile.

fatto oroscopi, né emesso vaticini. E poi, come sappiamo, gran parte dei documenti e delle testimonianze dirette si sono perduti nel grande naufragio delle carte urbinati dell'epoca federiciana ⁷².

Probabilmente fin dal tempo di quegli incontri decisivi e fondanti che aveva avuto con Federico, alla morte di Bernardino della Carda, nei quali avevano scelto ognuno la propria parte, Ottaviano, il «fratello» pensoso e studioso, pieno di ammirazione per la sicurezza di sé, per la determinazione e il coraggio dell'altro, si era preparato inconsapevolmente a perdonargli tutto, in nome del diritto della spada e di quello del potere e dello stato. Federico sapeva bene quel che voleva, e lo voleva a tutti i costi, con un senso preciso e lucidissimo dell'azione cui si sentiva chiamato in modo irresistibile. Il mite Ottaviano era dominato completamente dal fascino di quella volontà di acciaio, da quella tensione costante, che qualche oroscopo o vaticinio chiesto ai suoi maestri gli aveva rivelato sempre vittoriose. La dote precipua dell'azione militare e politica di Federico, la geniale capacità di intuizione, la decisione fulminea dritta allo scopo, lo avevano conquistato del tutto e quasi travolto, fino a fargli desiderare di dedicarglisi con una devozione totale, fino a fargli perdonare se non dimenticare, in nome dell'imperativo del successo, la spregiudicatezza dell'azione.

Forse fu proprio dopo l'assassinio del giovane principe, bello e inesperto, che era Oddantonio, che nacque in Ottaviano l'idea di matrice magica, oltre che religiosa, di far eseguire per Federico una specie di «ex-voto» liberatorio, un po' preghiera e un po' esorcismo, che cancellasse ogni ombra o sospetto con l'efficacia del segno rituale. Forse l'enigmatica e fatidica tavola della *Flagellazione*, che Piero della Francesca sarà chiamato a dipingere una quindicina d'anni più tardi, trova a Milano, nei giorni dopo il 22 luglio 1444, la sua origine più remota ⁷³.

⁷² Sulla sorte di molta parte delle carte di Urbino, vedi, fra'altri, G. GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, Firenze 1936, p. VII.

⁷³ Sulla *Flagellazione* e sulla sua fondamentale influenza nella civiltà urbinata e nell'architettura del palazzo, vedi specialmente M. SALMI, *Piero della Francesca e il palazzo ducale di Urbino*, Firenze 1945. Per le varie interpretazioni religiose, storiche, esoteriche della tavola, vedile accennate, fra'altri, in due saggi recenti, C. GINZBURG, *Indagini su Piero*, Torino 1981, pp. 50 sgg. e M. APA, *La «Resurrezione di Cristo»*. *Itinerario sull'affresco di Piero della Francesca a Sansepolcro*, Sansepolcro 1980, pp. 12 sg. In una sua interpretazione molto elaborata e complessa, M. ARONBERG LAVIN, *Piero della Francesca's «Flagellation»: The Triumph of Christian Glory*, «The Art Bulletin»,

Negli anni che seguirono, nel 1445 e 1446, Federico getta rapidamente le basi del rinnovamento dello stato e, nello stesso tempo, con accorta politica, si procura le prime importanti condotte, e ne assicura così le entrate. Dona Pesaro ad Alessandro Sforza, riprende Fossombrone città-caposaldo, all'uscita delle gole appenniniche, verso il mare, a monte del Vicariato. Diviene luogotenente di Francesco Sforza, il futuro duca di Milano. Firenze e Venezia gli dimostrano amicizia e ammirata gratitudine per la sua rara lealtà, una dote ormai introvabile nei condottieri. Questa lealtà che diverrà proverbiale, e, d'altra parte, il tenace, continuo, sottile perseguimento dei propri interessi, sono due motivi che d'ora innanzi Federico cercherà sempre di far coincidere.

I due «fratelli» hanno in quel tempo la conferma concreta di una cosa che vagamente entrambi già sapevano, di possedere cioè doti complementari e quindi di non poter fare a meno l'uno dell'altro. Federico ha bisogno del consiglio di Ottaviano, perché sa con certezza assoluta che l'altro lo ama fino quasi ad identificarsi con lui e con i suoi scopi, e può dargli in ogni momento l'apporto prezioso della sua saggezza oltre l'età e della sua cultura vasta e rara. Quel senso profondo di essere appunto complementari, che avevano avvertito all'uscire dall'adolescenza, si è dispiegato, si è articolato e maturato negli sporadici incontri successivi. Loro due, ad Urbino, potranno fare insieme grandi cose, come è scritto nel destino e nella volontà di Federico, come le stelle hanno deciso per il ruolo di Ottaviano. Hanno ventitré e ventiquattro anni, il mondo intero sembra alla portata delle loro mani. Esaminando attentamente gli avvenimenti delle loro vite «parallele», tutti illuminati da quella feconda solidarietà che durerà per sempre, si ha la conferma di quanto si è detto fin qui⁷⁴. Tuttavia l'inizio completo e definitivo di quella solidarietà dovrà tardare ancora qualche anno. Filippo Maria Visconti non intende affatto privarsi di quello che ormai è divenuto uno dei più saggi e autorevoli fra i suoi consiglieri. La presenza a corte di Ottaviano,

L, (1968), pp. 321-342, ha creduto di vedere Ottaviano Ubaldini nel personaggio barbuto in primo piano. Ma, a parte la ricca e utile documentazione storica e iconografica e a parte anche le generali indicazioni simboliche, mi sembra che l'identificazione di Ottaviano trovi una difficoltà insormontabile proprio nell'autentica e ben conosciuta iconografia di lui. Vedi più avanti, p. 337.

⁷³ Vedi sopra, pp. 305 sgg.

dopo dieci anni, gli è divenuta indispensabile. Malaticcio e nevrotico, di natura ambigua e sfuggente, fundamentalmente insicuro, diffidente e crudele, terrorizzato dal pensiero della morte, egli condiziona ogni suo giudizio e decisione al parere degli astrologi ⁷⁵. Nel giovanissimo principe austero e mite, amico delle Muse più che delle armi ⁷⁶, espertissimo di astrologia, divenuto abile e sottile politico nella difficile vita di corte, ha riposto ogni fiducia. Anche nei documenti ufficiali si rivolge a lui più che con affetto addirittura con predilezione ⁷⁷.

In queste condizioni, Ottaviano non osa neppure proporre vagamente al duca di lasciarlo e, per il momento, resta a Milano. Il suo pensiero, tuttavia, è ormai tutto rivolto ad Urbino. Dietro molte trattative politiche di Federico in quegli anni, s'intravede già l'avveduto consiglio di Ottaviano, cui, d'altra parte, è dato di seguire le vicende d'Italia da un osservatorio privilegiato come la capitale lombarda. Gaspare Ubaldini e Angelo Galli viaggiano spesso portando sue lettere ⁷⁸. Del 1446 è un sonetto del Galli, scritto per conto di Ottaviano, che accompagna il dono di un cavallo, forse degli allevamenti del monte Petrano di Cagli, a Francesco Sforza, quegli che è destinato a succedere al Visconti e che in quel momento ha come suo luogotenente Federico ⁷⁹.

Nel 1447, il 13 agosto, muore Filippo Maria Visconti, e Ottaviano abbandona Milano, dopo quindici anni, e si trasferisce finalmente ad Urbino, dove Federico da tempo lo reclama.

A questo punto comincia l'effettiva e piena collaborazione fra i due, che durerà ininterrottamente per trentacinque anni, fino alla morte di Federico. Una collaborazione fondata, oltre che sull'affetto

⁷⁵ Ibid.

⁷⁶ Su questo lato della personalità di Ottaviano hanno insistito molti contemporanei (cfr. *Ottaviano*, cit., pp. 104 sgg.), ma forse il giudizio più netto e autorevole si trova in un epigramma del Campano, sul quale avrò più avanti occasione di ritornare.

⁷⁷ Le frasi affettuose, che non sono poi molto diverse da quelle usate da Filippo Maria in altri documenti consimili, possono aver creato qualche sospetto sulla qualità di quella predilezione. Cfr. FRANCESCHINI, *Figure*, cit., p. 25: «Filippo Maria Visconti non volle mai che quel giovinetto, al quale si era stranamente affezionato, lasciasse la corte...».

⁷⁸ Vedi sopra, p. 300.

⁷⁹ Cfr. il citato codice *Urb. lat.* 699, f. 112r.

fraterno e sull'assoluta fiducia reciproca, su una divisione dei compiti quasi naturale e non pianificata, disposta dalla logica delle cose. Le grandi direttive di politica e di governo sono studiate e discusse da entrambi, decise da Federico, e poi messe in pratica da Ottaviano durante le lunghe e frequenti assenze di Federico.

La prima cura di Ottaviano si rivolge al governo e alla amministrazione dello stato, alla costituzione di una corte efficiente. Egli sceglie gli uomini, li inquadra, attribuendo loro le cariche secondo le competenze e i meriti, presente ovunque con autorità e insieme con accattivante familiarità⁸⁰. Ma la costituzione di una corte e di un governo efficienti postula la costruzione di una sede efficiente. Così l'esigenza del palazzo, di una sede cioè che sia il centro della corte e quindi dell'attività dello stato, è fra le prime a presentarsi ai due «fratelli» riuniti.

Nel decennio che precede l'elezione al pontificato di un grande umanista, amico di entrambi, Enea Silvio Piccolomini, questa esigenza matura di pari passo col rafforzarsi dello stato di Urbino, attraverso le condotte sempre più redditizie di Federico, e soprattutto col prestigio del principe, che ognora si afferma, attraverso quella politica di equilibrio, che sarà il fine supremo, continuamente e faticosamente perseguito e difeso da lui, il suo fragile capolavoro.

Gli astri volgono decisamente a favore dei destini di Urbino. Ad affermarlo, nei suoi giudizi attesi ed ascoltati, è un giovane astrologo

⁸⁰ Per l'elenco dei cortigiani veri e propri, quello che oggi si chiamerebbe l'«organico» della corte, e per i nomi degli ospiti abituali, fra i quali erano i giovani figli di vari signori italiani, che venivano ad Urbino per apprendere la scuola delle armi e delle lettere, vedi la nota *Memoria felicissima de lo ill.mo Sr. Duca Federico Duca di Urbino et de la sua famiglia che teneva. Opera di Susech antiquo cortigiano*, pubblicata in ZANNONI, *I due libri della Martiados di Giovan Mario Filelfo*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Serie V, III (1895), pp. 666 sgg. Vedi inoltre il regolamento della corte, scritto alla fine del sec. XV, o nei primi anni del sec. seguente, da un cortigiano che sembra averlo derivato, se non addirittura ricalcato su altro, o altri, in vigore nell'epoca precedente, ma dei quali si è perduta qualsiasi traccia, *Ordini et Offitij alla corte del Serenissimo signor Duca d'Urbino*, Urbino 1932; MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti dei Privilegi dei Montefeltro*, cit., p. 218, e *Ottaviano*, cit., pp. 106 e sg. Dirò di passaggio che sia la *Memoria* che gli *Ordini* suddetti meriterebbero una nuova edizione, specialmente la prima, della quale esistono diversi manoscritti, redatti in vari tempi, con molte varianti. Della molteplicità e varietà dei manoscritti lo Zannoni non ha tenuto conto, fondendo arbitrariamente testi differenti in uno solo.

tedesco, che probabilmente Ottaviano ha condotto seco dalla Lombardia, e del quale si dovrà ancora parlare.

Quel decennio è stato folto di avvenimenti privati e pubblici, ad Urbino e fuori di Urbino, che sono troppo conosciuti perché se ne torni a parlare diffusamente qui, dal matrimonio di Ottaviano con la romana Angela Orsini al malaugurato torneo che segnerà per sempre il volto di Federico, alla morte di Buonconte e di Bernardino, la morte, anch'essa parallela, dei loro due giovanissimi figli⁸¹. E, da un altro versante, dalla pace di Lodi e dalla conclusione della Lega italiana⁸² agli ultimi sviluppi dell'accanita inimicizia del signore di Rimini.

La vita della corte, o, come allora era chiamata, della «famiglia», si va organizzando sempre meglio sotto la guida costante di Ottaviano. Ospiti illustri la frequentano, da Pier Candido Decembrio, che era stato amico e collega di Ottaviano alla corte milanese, al Bessarione, al Filelfo⁸³. Federico è quasi sempre assente, preso dal mestiere della guerra e della politica. Quando il «divino» Bessarione, nel 1453, è ospitato per parecchi giorni ad Urbino, accompagnato da Biondo Flavio, è soprattutto con Ottaviano che si intrattiene e viaggia per le città dello stato. E, quando, tre anni dopo, si reca a prendere possesso della commenda di Fonte Avellana, accompagnato da Nicolò Perotti e da frate Francesco da Savona, il francescano che sarà poi Sisto IV, è Ottaviano a riceverlo e a partecipare con autorevolezza e competenza alle dotte dispute che si svolgono nel monastero fra quei personaggi⁸⁴.

In quello stesso anno 1456, riprendono ad Urbino i lavori nell'ala del palazzo iniziato da Guidantonio di Montefeltro⁸⁵, lavori che sono il prodromo di una grandiosa attività edilizia ed urbanistica che durerà quasi un trentennio.

Intanto le testimonianze del ruolo centrale di Ottaviano nella cultura urbinata diventano sempre più frequenti. Spesso si tratta soltanto di piaggerie cortigianesche, alle quali evidentemente lo stes-

⁸¹ Cfr. *Ottaviano*, cit., p. 104.

⁸² FRANCESCHINI, *I Montefeltro*, cit., p. 467.

⁸³ FRANCESCHINI, *Figure*, cit., pp. 114 sgg.

⁸⁴ Cfr. il codice *Urb. lat.* 692, e G. VITALETTI, *Il Bessarione e una derisoria coronazione sul monte Catria*, «Archivum Romanicum», VIII (1924), pp. 268-280.

⁸⁵ SALMI, *Piero della Francesca*, cit., pp. 10-12.

so Ottaviano mette la sordina, perché nulla venga tolto al suo principe, del quale soltanto egli vuole costruire ed accrescere la gloria ⁸⁶.

È certo, tuttavia, che nel periodo che si annuncia cruciale per la cultura e l'arte di Urbino, fra il 1460, data presumibile della *Flagellazione* di Piero, e il 1466 circa, quando la parte più importante del palazzo entra nella fase esecutiva, la collaborazione fra Federico ed Ottaviano si configura già di fatto, agli occhi di personaggi avvertiti, quasi come una diarchia. Che dire, ad esempio, di un Bessarione o di un Alberti, i quali, come vedremo fra poco, quando a Roma parlano di Federico e di Ottaviano, li designano alla pari come i due «principi dell'Umbria»?

* * *

Ad illuminare questi anni centrali della storia di Urbino e dei due principi «fratelli», produco qui alcuni documenti, a mio parere molto importanti, pubblicati — è vero — un'ottantina di anni fa, ma, come talora succede, rimasti del tutto sconosciuti, almeno per la parte che riguarda i nostri studi. Si tratta di un brevissimo carteggio, composto di tre sole lettere, scambiato fra quello che è considerato il maggiore astronomo del Quattrocento, Johann Müller, detto il Regiomontano dalla sua patria, Königsberg, in Franconia, e un altro tedesco, renano questi, Jakob von Speyer, Giacomo da Spira, astrologo alla corte di Urbino ⁸⁷.

⁸⁶ *Ottaviano*, cit., pp. 104-106. «Cultor maxime Pieridum» lo invoca il faentino Angelo Lapi (*Id.*, p. 103, nota 22).

⁸⁷ Il carteggio del Regiomontano conservato nel ms. *Norimberg. Cent. V, n. 56c*, descritto due secoli or sono in CH. TH. DEMURR, *Memorabilia Bibliothecarum publicarum Norimbergensium et Universitatis Altdorfinae*, I, Norimbergae 1789, pp. 74-205, tavv. 2-4, fu segnalato da S. GÜNTHER, *Geschichte des mathematischen Unterrichts in deutschen Mittelalter bis zum Jahre 1525* («Monumenta Germaniae Paedagogica», III), Berlin 1887, p. 243, e pubblicato da M. CURTZE, *Der Briefwechsel Regiomontan's mit Giovanni Bianchini, Jacob von Speier und Christian Roder* (Urkunden zur Geschichte der Mathematic im Mittelalter und Renaissance), «Abhandlungen zur Geschichte des Mathematischen Wissenschaften mit Einschluss ihrer Anwendungen. Begründet von Moritz Cantor», XII, Leipzig 1902, pp. 185-336 (il carteggio con Jacob von Speyer a pp. 291-309). La pubblicazione non stuggì naturalmente agli storici della scienza (cfr. L. THORNDIKE, *A History of magic and experimental Science*, IV, New York 1934, pp. 440-442), ma fu del tutto ignorata dagli studiosi di altre

Il Regiomontano scrive da Roma, dove è venuto come segretario del Bessarione che lo ha assunto, quando questi, al ritorno dal concilio, è passato per Vienna. Il giovane è stato presentato al cardinale dal suo celebre maestro Georg Peuerbach, affinché possa anche completare gli studi in Italia. Appena arrivato a Roma, il giovane segretario prende subito familiarità con i personaggi che ornano la corte pontificia, specialmente col più geniale e poliedrico di essi, che è anche il più vicino ai suoi studi, Leon Battista Alberti. Con lui, come il carteggio lascia chiaramente intravedere, parla a lungo dei suoi interessi matematici ed astronomici, a lui chiede di essere messo a contatto con i principali cultori di quelle scienze in Italia.

Il primo nome che è venuto in mente all'Alberti — anche questo si ricava dal contesto — deve essere stato quello di un suo grande amico, un principe di Urbino che è ritenuto dovunque un'autorità indiscussa in quel campo e, in più, un potente protettore di quegli studi e un uomo affabile e condiscendente, Ottaviano Ubaldini. Con quello di Ottaviano, deve essere stato fatto dall'Alberti anche il nome, del resto ben conosciuto, dello scienziato ferrarese Giovanni Bianchini⁸⁸.

E il Regiomontano scrive subito al Bianchini. Quanto ad Ottaviano, egli non osa rivolgergli direttamente. Allora l'Alberti gli consiglia di scrivere prima ad un collaboratore al servizio del principe, un compatriota del Regiomontano, astrologo ufficiale alla corte di Urbino. Si chiama Giacomo da Spira ed è uomo di gran valore: l'Alberti gli ha chiesto un giorno di fargli l'oroscopo; egli l'ha accontentato, e quell'oroscopo è riuscito mirabilmente, un vero modello a giudizio unanime dei competenti.

Il Regiomontano a questo punto non indugia. Subito dopo avere scritto al Bianchini, si rivolge a Giacomo da Spira con una lunga e bella lettera in perfetto latino e piena di richiami eruditi. È il 15 febbraio 1465⁸⁹. Giovanni scrive a Giacomo, chiedendogli di inizia-

discipline. Se ne è giovato, che io sappia, soltanto un biografo del Regiomontano, E. ZINNER, *Leben und Wirken des Job. Müller von Königsberg genannt Regiomontanus*, Osnabrück 1968, pp. 126-130.

⁸⁸ Sul Bianchini vedi G. FEDERICI VESCOVINI, *Bianchini, Giovanni*, in DBI, X, Roma 1968, pp. 194-196.

⁸⁹ È questa la data della prima lettera. Di Giacomo da Spira, prima della pubblicazione del carteggio si avevano pochissime notizie. In UGOLINI, *Storia*, cit., II,

re con lui uno scambio di idee che non può non essere fecondo per entrambi. Tre motivi lo incoraggiano. Il primo è la fama del suo valore che l'Alberti gli ha decantato, il secondo è la patria comune, il terzo è costituito dai rapporti di stretta amicizia che corrono fra il Bessarione suo signore, e i «principi dell'Umbria», Federico e Ottaviano, per i quali lavora Giacomo. L'Alberti gli ha mostrato l'oroscopo che Giacomo ha fatto per lui, ed egli ne è rimasto ammirato. Per dare degno inizio alla loro collaborazione, Giovanni invita Giacomo ad un ideale simposio, di matrice neoplatonica, dopo il quale e dopo aver deliberato insieme cibi squisiti, potranno uscire insieme «a contemplare lo splendore del sole». E qui propone una serie di problemi matematici ed astronomici che aspettano la loro soluzione dalla bravura di Giacomo. Avrebbe voluto scrivere direttamente al «magnifico e generoso Signor Ottaviano», ma non ha osato farlo, e prega Giacomo di esprimere a lui tutta la sua devozione.

Giacomo risponde da Urbino prendendosi con molto comodo, dopo circa tre mesi, il 6 aprile. Ha gradito il simposio imbanditogli, ma non tutti quei cibi sono adatti per lui: «Contemplo il cielo e le stelle, non tanto in loro stessi quanto nei loro effetti, e non ho sotto mano libri di matematica». Quindi soltanto di alcuni dei problemi propostigli può dare la soluzione. È lieto, tuttavia di accompagnare Giovanni mentre esce «verso lo splendore del sole», e poi di riposare. Come fa Luciano «quando proprio non ne può più, dopo aver passato giornate intere a rompersi il capo per misurare aree e distanze, e il rapporto fra misura e peso nei corpi conici». Pone, a sua volta, a Giovanni alcuni problemi di astrologia, dei quali tre, molto delicati e compromettenti, sulla vita e la morte di Cristo. Infine lo incoraggia a scrivere direttamente al Signor Ottaviano, che è appassionatissimo dei loro studi.

p. 5, sono riportate alcune parole di un biglietto a firma di un «Giacomo Astrologo», che è quasi certamente il nostro. Ottaviano accenna una volta a lui e al suo carattere bizzarro e indipendente, senza farne il nome, scrivendo ad Isabella d'Este (A. LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino 1893, p. 82, nota 1). Il suo nome compare, infine, tra i «Maestri» del Duca nel citato organico di corte (ZANNONI, *I due libri*, cit., p. 667). Inoltre, un suo *Judicium* per l'anno 1485, stampato a Roma l'anno prima, scoperto dai bibliografi in un unico esemplare (REICHLING 1767), è ricordato da TORNDIKE, *A History*, cit., IV, p. 455. Un altro ricordo — inedito questo — del suo lavoro di consulente, l'ho trovato io stesso nella sottoscrizione di un codice (vedi più avanti, nota 101).

Alla lettera di Giacomo, fredda nel tono ed evasiva per la parte che più gli sta a cuore, Giovanni replica dai Bagni di Viterbo, dove ha accompagnato il Bessarione, con una lettera senza data, ma presumibilmente del maggio. Una lettera elegante, come la prima, ma molto più contenuta, tra le righe della quale traspare la delusione. Giacomo è stato molto esplicito e preciso nel delimitare il campo dei propri interessi. Egli è evidentemente soprattutto un astrologo, pur avendo una buona preparazione matematica. Ma Giovanni preferisce sorvolare sulla fondamentale diversità che corre fra i loro interessi. E riprende invece il tema gettato là da Giacomo, quello della stanchezza e del riposo, da lui attribuito a Luciano Laurana. Quando Luciano ritornerà ad Urbino — dato che ora è momentaneamente assente — Giacomo gli dica da parte sua che lo studio non può né deve stancare, perché è consolazione dello spirito e apre la via «alle cose segrete», e che esistono buone medicine per preservare il capo dalla stanchezza dello studio. Ai problemi compromettenti che Giacomo gli ha posto, forse come un tranello, risponde con dottrina e sagacia, restando abilmente elusivo in quelli che toccano la religione. Prega Giacomo di raccomandarlo devotamente ad Ottaviano.

* * *

A questo punto il carteggio si arresta, e, verosimilmente, non è più ricominciato. Mi sembra che non ci sia dubbio sulla sua importanza. Esso getta una nuova chiara luce sull'ambiente urbinato e sulle relazioni della corte, in quegli anni che non a caso ho chiamato cruciali, nel momento magico della costruzione del palazzo. Gli incontri straordinariamente fecondi tra l'altissima consulenza tecnica dell'Alberti, il Laurana architetto e costruttore, e Piero interprete figurativo di ideologie e di simboli, ed anche creatore di modelli formali⁹⁰, sotto gli occhi esperti e vigili del geniale e coltissimo Ottaviano, il quale ispira, prepara con diplomatica discrezione e poi previene i desideri di Federico di Montefeltro, organizzando e coordinando quegli incontri.

⁹⁰ SALMI, *Piero della Francesca*, cit., passim, dove, per altro, la tavola della *Flagellazione*, fondamentale per l'«architettura dipinta» di Piero, è datata prima del 1450.

La presenza effettiva ed attiva di Leon Battista ad Urbino, anche se già genericamente ipotizzata, oltre i riconosciuti influssi del fiorentino su certi aspetti dell'architettura del palazzo, riceve ora una preziosa conferma. Il carteggio ci dà la testimonianza dei soggiorni urbinati del grande umanista architetto, della sua familiarità non soltanto con Federico e Ottaviano, ma anche con altri uomini di corte, come l'astrologo Giacomo da Spira, dal quale si è fatto fare l'oroscopo. Tale testimonianza si allarga poi, in maniera indiretta ma sicura, dicendoci quanto l'Alberti avesse vivace e fecondo il ricordo dei soggiorni urbinati, e come ne parlasse frequentemente a Roma, persino col giovane segretario del Bessarione appena conosciuto. Era questi versato nello studio dell'astronomia? Ebbene a chi in Italia si sarebbe potuto rivolgere proficuamente se non ad Ottaviano Ubaldini, magari facendosi presentare a lui dal suo compatriota e collega in Urbino, Giacomo da Spira?

E che dire del Laurana (il «Lucianus» delle lettere non può essere che lui, introdotto con malignità da Giacomo da Spira), sorpreso al suo tavolo di lavoro, non molto tempo dopo il suo arrivo ad Urbino, fra disegni e calcoli difficili che lo fanno disperare e quasi impazzire? Il rapporto fra dimensione e peso nei corpi conici... Nessuno certo potrà credere che l'architetto, che oltre tutto in quei giorni faceva ancora la spola fra Mantova e Urbino, si affaticasse dietro problemi teorici, come — che so io? — quelli intorno alle sezioni coniche già proposti fin dal tempo di Archimede. Si trattava dunque di problemi costruttivi molto concreti. E come non pensare allora ad una prima progettazione delle cuspidi coniche, le guglie che fra qualche anno dovranno gravare sui «torricini» del palazzo per prendere lo slancio verso il cielo? ⁹¹.

Ma anche Giacomo da Spira, del quale, come si è detto, non conoscevamo quasi nulla, esce da questo carteggio con un'identità precisa e con un notevole rilievo. Venuto, ripetiamo, con ogni probabilità da Milano, condotto o chiamato dall'Ubaldini, e press'a poco suo coetaneo, egli ne diviene il principale collaboratore in un settore

⁹¹ Penso che anche quel documento fondamentale conosciuto come la «patente» del Laurana, datato dal Castello di Pavia il 10 giugno 1468, nel quale Federico affida a Luciano la direzione degli architetti che lavorano nel palazzo, con le sue solenni implicazioni filosofiche, sia stato ispirato, se non addirittura dettato, da Ottaviano.

geloso e fondamentale della cultura e degli interessi del principe, che è l'astrologia. Abile calcolatore di oroscopi, ne ha fatto uno all'Alberti, che è riuscito un ammirato modello del genere. Il Regiomontano scrive a lui per consiglio dell'Alberti col non espresso ma sottinteso desiderio di essere presentato ad Ottaviano, come ad uno dei maggiori cultori della scienza degli astri. Col suo carattere ombroso e bizzarro, che conosciamo anche da altra fonte ⁹², Giacomo non incoraggia l'offerta di amicizia del Regiomontano. I due, infatti, non possono intendersi, uno è più matematico e astronomo, l'altro invece è astrologo puro, come fa capire schiettamente, e si occupa soltanto di astrologia giudiziaria e divinatrice. Amico anche e, in un certo senso, collega e consigliere insieme, almeno per quanto riguarda alcuni calcoli matematici, di Luciano Laurana, che tratta bensì dall'alto e con sufficienza maliziosa, è anche uomo di cultura umanistica, accogliendo con naturalezza la metafora platonica, del resto non peregrina, del convito e quel tanto di eliosofia, di filosofia della luce e di letteratura solare, contenuto nell'invito del Regiomontano a muovere insieme «verso lo splendore del sole» ⁹³.

La mancanza nel breve carteggio di qualsiasi riferimento a Piero della Francesca è soltanto casuale e non sorprende. La frequente presenza ad Urbino del pittore proprio nel decennio 1455-1465 è testimoniata del resto da prove supreme come la *Flagellazione* e il dittico con i ritratti di Federico e di Battista e con i loro trionfi ⁹⁴.

Il palazzo nella sua parte più significativa sta nascendo in quegli anni e si svilupperà nei seguenti in una irripetibile atmosfera culturale nella quale confluiscono tutti i recuperi e tutte le conquiste, le certezze religiose e le vertiginose intuizioni esoteriche dell'epoca. La così detta facciata dei «torricini», coi suoi piccoli ambienti umbratili rica-

⁹² Vedi sopra, nota 89.

⁹³ Sia la metafora del convito, sia quella del sole sono chiaramente di ispirazione neoplatonica. Sugli influssi neoplatonici e su una visione unitaria dell'universo, nella scienza e nell'arte del Quattrocento, vedi, fra altro, oltre la bibliografia specifica in C. VASOLI, *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, Bologna 1976, pp. 299 sg., 301 sg., il citato, recente saggio M. APA, *La «Resurrezione di Cristo». Itinerario*, dove si trovano alcune osservazioni interessanti sull'eliosofia.

⁹⁴ SALMI, *Piero della Francesca*, cit.; P. ROTONDI, *Il Palazzo ducale di Urbino*, Urbino 1950, pp. 66. Sulla controversa datazione della *Flagellazione*, cfr. K. CLARK, *Piero della Francesca*, London 1951, pp. 19.

vati entro muraglie possenti e con le sue aeree logge piene di cielo, è un'espressione architettonica, credo unica, di una concezione unitaria dell'universo che a me appare come frutto di una bene identificata ispirazione ideale.

Si pensi ai «torricini», un po' minareti, un po' torri solari, un po' reminiscenze formali delle «tourelles» gotiche dei castelli nelle pitture di Gentile e del Pisanello, nelle miniature delle *Heures* borgognone e franco-lombarde. Oltre la loro funzione architettonica di cerniere che collegano piani ed ambienti, modulando spazi e prospetti, essi fanno parte integrante di un sistema complesso nel quale giuocano elementi esoterici e simbolici. Percorsi all'interno dalle elegantissime scale elicoidali, prodigio di tecnica costruttiva, essi mettono in comunicazione nella loro ascesa, i tempietti, lo studiolo e le stanze del duca, con le logge luminose e, sempre più in alto, coi balconi che circondano le guglie sormontate da sfere dorate.

I due tempietti iniziatici, senza luce, volti ad oriente, uguali in pianta e misure, adiacenti, consacrati uno al Perdono dei peccati e alle indulgenze cristiane, l'altro ad Apollo, a Pallade e alle Muse⁹⁵, rappresentano il parallelismo di chiara matrice astrologica, fra la fede cristiana e la credenza simbolica nelle antiche divinità dell'Olimpo. Lo studiolo, umbratile anch'esso, ma gremito di immagini illustri, rappresenta il trionfo dell'umano sapere.

Per quelle scale, dopo essere stato in raccoglimento e meditazione nei tempietti oscuri, col solo lume rimesso e tremulo delle fiammelle, il duca saliva allo studiolo come ad uno scrigno foderato di legni intarsiati, dove poteva sfogliare o leggere i codici preziosi fatti prendere nella biblioteca, e poi su, su, sempre più in alto fino ad arrivare al cospetto del sole o del cielo stellato. E forse trovava lassù Ottaviano che, assistito da maestro Giacomo, interrogava quel cielo per trovarvi un segno, che Federico aspettava, come il suo grande avo, Guido il vecchio, lo aveva aspettato da Guido Bonatti.

È un itinerario ideale che postula una regia difficile ed esperta del mistero, una regia che non è certamente di Federico, né del Laurana, né dell'Alberti, né di Piero, ma che ha una precisa connotazione

⁹⁵ P. ROTONDI, *Manifestazioni di paganesimo umanistico nella civiltà urbinata del Rinascimento. Il tempio delle Muse e la cappella del Perdono nel Palazzo ducale di Urbino*, Urbino 1948; ID., *Il Palazzo ducale*, cit., pp. 332.

arcana, neoplatonica e astrologica, e che non può essere di altri che di Ottaviano Ubaldini.

Aggiungerò che, a parer mio, e non soltanto mio, i «torricini» e gli ambienti fra essi compresi potrebbero ricollegarsi, nel loro significato ideale, alle colonne coclidi romane, percorse anch'esse all'interno da scale tenebrose che si svolgono parallelamente al «volumen» delle imprese scolpite, estroflesso all'esterno, salendo dalla oscurità della cella fino ad immergersi nella luce, davanti al cielo aperto, verso il quale si elevava il simulacro del Cesare divinizzato.

Quanto poi alla loro funzione specifica di osservatori o di speccole, essi si ricollegano alle così dette «colonne astrologiche», anticipando, fra le altre, quella del Palais de Soisson, sulla quale Caterina dei Medici salirà spesso di notte per interrogare le stelle.

Chi dunque — mi domando ancora — fu l'ispiratore diretto di questa architettura ideale che è divenuta architettura reale per una prodigiosa intesa di committenti e di coordinatori con grandissimi artisti, con costruttori e con tecnici? Credo che la risposta ormai non possa più essere dubbia.

* * *

Questi sono anche gli anni nei quali si progetta non tanto di arricchire il nucleo di libri appartenuti ai Montefeltro⁹⁶, ma di costituire, attraverso commissioni e acquisti sistematici, una biblioteca che divenga, per dirla con Vespasiano da Bisticci, «la più degna che sia mai stata fatta» dall'antichità in poi. L'impresa è grandiosa: si tratta di consultare esperti, umanisti e librai, di verificare i libri esistenti nei magazzini, «in massaria domini», constatarne le lacune, procurarsi gli inventari di biblioteche famose in Italia e fuori, e stabilire un piano di accessioni metodico e graduale. È un lavoro paziente, costante e continuato, che deve essere sorretto da una cultura vasta ed organica, da un impegno e da una dedizione appassionati. E Federico, lo sappiamo, è molto spesso assente per lunghi periodi, continua a vivere la vita del condottiero e del signore feudale, sotto l'urgenza quotidiana di innumeri problemi di politica e di guerra.

⁹⁶ MICHELINI TOCCI, *Il Dante Urbinate*, cit., pp. 22.

Ottaviano è invece quasi sempre ad Urbino, e può dar fondo alla esperienza fatta un ventennio prima a Pavia, familiarizzando con bibliotecari, con copisti e con miniatori, partecipando ad incontri e colloqui specifici con umanisti, sotto la guida del «suo» Pisanello e quella privilegiatissima del Guarino ⁹⁷.

L'accusa — solo in parte giustificata — mossa in tempi moderni a Federico di essere un ascoltatore di letture piuttosto che un lettore e uno studioso, è di essere soprattutto un bibliofilo, cioè di dilettersi di libri belli e rari, di esemplari sontuosi da sfogliare più che da leggere, senza preoccupazioni per la correttezza del testo ⁹⁸, quest'accusa certamente non può neppure sfiorare Ottaviano.

I codici fulgidi di minii e d'oro, ma talora scorretti, furono procurati a Federico da scribi e librai ansiosi di accontentare il ricco committente con la fretta che questi metteva nelle sue ordinazioni, le quali si susseguivano senza posa. Vespasiano lo fa intendere fra le righe della sua agiografia. Ma, se si presenta l'occasione di acquistare un manoscritto antico o, comunque, autorevole e di ordinare una copia emendata, oltre che bella, è Ottaviano che interviene e decide ⁹⁹.

Vicino alla biblioteca, con i massicci armadi percorsi e «segnati» da carmi latini, ornata dalle immagini delle Arti, dipinte da Melozzo ¹⁰⁰, è lo «scriptorium», forse addirittura ad essa adiacente, sebbene non sia da confondere con la cancelleria e con l'archivio. Probabilmente esso si identifica con quella «massaria domini» alla quale ho già accennato, che era anche magazzino, deposito, e dove erano anche

⁹⁷ Vedi sopra, nota 69.

⁹⁸ Cfr. *Ottaviano*, cit., p. 104.

⁹⁹ *Id.*, p. 103. Fra gli acquisti in tal senso più significativi, oltre i mss. antichi, furono quelli di vari mss. appartenuti ad illustri umanisti, come Poggio (cfr. MICHELINI TOCCI, *Poggio Fiorentino*, cit., pp. 517), come il Bruni (*Urb. gr. 97, Urb. lat. 180*), ed altri.

¹⁰⁰ I carmi che correivano sulle «scanzie» e sulle pareti della biblioteca erano stati composti dal bibliotecario Federico Veterani. Essi davano, fra altro, l'ordine sistematico per materie, nel quale i libri erano disposti. Quanto a segnature vere e proprie delle «scanzie» e forse anche dei ripiani, se ne ha traccia nel così detto *Indice vecchio*. Per tutto questo, vedi MICHELINI TOCCI, *Agapito, bibliotecario «docto, acorto et diligente» della Biblioteca Urbinate alla fine del Quattrocento*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda II* (Studi e Testi 220), Città del Vaticano 1962, pp. 245 sgg.

conservati, oltre i materiali scrittorii, i libri scompleti, quelli non finiti o in attesa di essere legati. Fra la biblioteca, lo «scriptorium», la cancelleria, la «massaria», nelle sale di pianterreno, tra le raccolte di opere d'arte, di oggetti antichi e rari, di strumenti musicali e di strumenti scientifici, illustrate per qualche parte nelle tarsie dello studiolo del duca, si muovevano liberamente i cortigiani più colti e quegli ospiti che salivano ad Urbino anche per studiare e per imparare insieme le arti della gentilezza e quelle della milizia.

Esercitazioni in palestra e cacciate, ma anche conferenze, incontri politici, dibattiti filosofici, letture, musica, spettacoli, erano le attività di quella corte numerosa e complessa, organizzata con regole precise e che è, si può dire, il capolavoro firmato di Ottaviano. Una corte che è già cervello e cuore del palazzo-città-stato, dove principi, nobili, uomini di Chiesa e uomini di governo, umanisti ed artisti sono attratti da ogni parte, accolti con un'ospitalità calda ed aperta, e subito coinvolti nella temperie serena e creativa di una minuscola società modello. Una società di circa duecento persone in tutto, i quadri della quale sono formati da poche decine di personaggi e gli altri, i componenti, vanno e vengono — ospiti per lo più soltanto di qualche mese —, si rinnovano, partecipando in piena libertà e autonomia alla sua vita, arricchendosi e arricchendola in una continua osmosi.

Molte sono le testimonianze di questa felice e feconda partecipazione alla vita ideale che si svolgeva fra il cortile splendido e i «torricini». Un'altra — credo sconosciuta — che si addice in modo perfetto a quanto sono venuto esponendo fin qui, e che chiama anche in causa l'astrologo Giacomo da Spira, l'ho trovata nella sottoscrizione di un codice Vaticano latino ¹⁰¹.

Come abbiamo già rilevato, all'effettivo vertice di quella società privilegiata c'è colui che ne è stato anche il fondatore e l'ordinatore,

¹⁰¹ È la sottoscrizione di un codice di Valerio Massimo esemplato in vari tempi da Lilio Tifernate e compiuto ad Urbino nel 1476 (*Vat. lat.* 1921, f. 207v): «Deo gratias finis Valerij maximi Quem omnem annos complures ceptum urbinj ego lilius Tyfernatis propria manu scribens compleui. In domo manens Illu. principis et domini federici Ducis Urbinj etc. Anno domini MCCCCLXXVI die XVI Martij hora XVI qua incipere equinoctium dixere ueteres. Quamuis Magister Jacobus astrologus confirmet equinoctium fuisse Die decimo martij mensis presentis: Compleui autem hoc opus in camera que olim fuerat Massarie domus ipsius illu. principis. Deo gratias. Amen».

c'è Ottaviano. Egli la governa con cura meticolosa, secondo regole, da principio non scritte ¹⁰², suggeritegli dalle esperienze fatte a Milano. A lui Federico ha trasferito, durante le sue lunghe e frequenti assenze, tutti i poteri e le responsabilità più gelose e delicate della sua vita privata prima ancora che di quella pubblica. Quindi non soltanto il governo dello stato ¹⁰³, l'amministrazione, il tesoro, la direzione della diplomazia, la corte, ma lo stesso andamento di casa, seguito con affettuosa e assidua discrezione. Gli è vicina la coltissima e soavissima Battista Sforza, che però può assisterlo soltanto con la sua presenza luminosa, giovane, entusiasta, perché travagliata tanto spesso dalle maternità — otto parti portati a compimento in dieci anni —, che la condurranno ad una morte precoce.

Ottaviano è il solo — oltre naturalmente Federico — ad avere accesso libero all'appartamento della contessa e delle sue dame, e a quello delle sette figliuole con le loro nutrici ed ancelle ¹⁰⁴. Ma soprattutto egli è l'anima della corte: è lui che, insieme con Battista, intrattiene gli ospiti, è lui che, in assenza di Federico, dispone e dirige gli incontri, i dibattiti, gli elevati colloqui e le serene conversazioni.

Non bisogna dimenticare che le veglie descritte in un libro famoso, un libro senza del quale non si può concepire appieno la ulteriore civiltà dell'Occidente — si pensi di quanto ad esso siano debitori l'«honnête homme» di Montaigne e il «gentleman» elisabetiano e poi lockiano — quelle veglie, quelle platoniche conversazioni che hanno fatto il costume europeo, trovano il loro antecedente immediato, la loro ispirazione e il loro modello in quelle di un

¹⁰² Come si è detto (nota 80), nessuna notizia ci è pervenuta di un regolamento scritto del tempo di Federico. E nessun accenno se ne trova neppure nel luogo dove era da aspettare che vi fosse, cioè nel regolamento più tardo che è giunto fino a noi.

¹⁰³ Alcune lettere ufficiali di politica ecclesiastica che recano la sua firma sono state recentemente pubblicate: G. PALAZZINI, *Cenni della politica ecclesiastica di Ottaviano Ubaldini della Carda nei frammenti inediti del suo epistolario*, «Atti e Memoria della Deputazione di Storia patria per le Marche», Serie VII, vol. VI, Ancona 1980, pp. 13-40.

¹⁰⁴ SANTI, *La vita e le gesta*, cit., pp. 626 sg., vv. 115-135. In questi versi del Santi, la fiducia assoluta riposta da Federico in Ottaviano, anche in questo particolare incarico, appare in modo indiretto ma certo. Della continenza e della castità di Ottaviano, che sono alla base del suo rigore morale e dell'austerità del suo carattere, ho già fatto cenno. Vedi sopra, p. 303.

trentennio addietro, dirette, quasi sempre, da Ottaviano e illuminate dal sorriso un po' mesto e come presago di Battista.

Ma, se pensa prima di tutto alla biblioteca di Federico, Ottaviano — da autentico studioso che non può fare a meno di libri che gli appartengano personalmente — si procura anch'egli manoscritti ed anche stampati, altri ne riceve in dono e con dedica degli autori, e tiene a distinguerli con una nota di possesso autografa; nei più belli fa miniare il proprio stemma sul frontespizio, o lo fa imprimere sui piatti della legatura ¹⁰⁵.

Nel 1471 è eletto papa col nome di Sisto IV un grande amico di Federico e di Ottaviano, quel frate Francesco della Rovere che era stato il confessore del Bessarione e che aveva seguito il cardinale in molti dei suoi viaggi ed era stato testimone delle strette relazioni di questi coi due «principi dell'Umbria» e degli incontri di Urbino ¹⁰⁶. A rappresentare lo stato di Urbino all'incoronazione è inviato, con ogni probabilità, come particolarmente amico del nuovo pontefice, Ottaviano ¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Cfr. *Ottaviano*, cit., pp. 111-115. Ai dieci libri ivi descritti posso ora aggiungere altri due, ed altri certamente se ne troveranno ancora. Si tratta del manoscritto *Vat. lat. 3563*, il quale reca al principio (f. 1v) la seguente nota, tutta di mano dell'Ubal dini: *De miseris curialium laureati poete dni Enee siluij Senensis: q(u)i postea pius secu(n)dus po(n)tifex maximus fuit. Codex Octavianiani (sic.) Vbaldini*, e di uno stampato, sul quale credo utile per vari motivi soffermarmi un poco. È un fresco esemplare del *Missale Ambrosianum* in f.^o stampato a Milano nel 1486 dal Pachel e dallo Scinzenzeler (REICHLING 993; WEALE-BOHATTA 28), che ho trovato nella Vaticana (*Incun. II. 140*), e che reca al luogo consueto la nota di possesso di Ottaviano. Ma quello che rende particolarmente prezioso questo esemplare è la superba legatura coeva in assi ricoperte di cuoio marrone chiaro, decorata di ricche impressioni a secco, e recante, al centro dei piatti, lo stemma dell'Ubal dini entro un grande cerchio, anch'esso impresso a secco. Pezzo singolare in se stesso (sono infatti molto rare le legature di quella data con stemma impresso), unico, che io mi sappia, almeno per ora, della dispersa biblioteca di Ottaviano. La sigla *PP*, aggiunta all'interno del piatto anteriore fra il sec. XVIII e il XIX, e che appare in vari incunaboli della Vaticana, prova una scelta fatta in quel tempo, per la biblioteca del Papa, dai libri di un'eredità, forse quella del card. Garampi.

Ma c'è ancora una cosa da dire su questo libro, ed è forse la più importante: esso infatti è la testimonianza viva che Ottaviano aveva mantenuto negli anni un ricordo e un attaccamento vivissimi per la Chiesa Ambrosiana, ricordo e attaccamento nutriti certamente da relazioni e amicizie che risalivano alla sua prima giovinezza, religiosa e mistica, oltre che indagatrice e sofferta.

¹⁰⁶ Vedi sopra, p. 318.

¹⁰⁷ Vedi sopra, *ibid.*

L'anno seguente è denso di avvenimenti importanti. In gennaio nasce a Gubbio, tra il giubilo delle popolazioni, l'erede tanto atteso, cui viene imposto il nome di Guidobaldo: Guido, glorioso nome feltresco, e Ubaldo, il nome del santo protettore di Gubbio, al quale Battista ha fatto voto per la nascita del sospirato maschio, dopo sette femmine. Alla fine della primavera, termina vittoriosamente l'impresa di Volterra, e Firenze riserba a Federico quasi un'apoteosi. Ma il condottiero invitto non fa a tempo a ritornare ad Urbino, perché è chiamato a Gubbio, in tempo per veder morire, a soli venticinque anni, Battista estenuata dalle maternità. Al suo letto Federico trova già Ottaviano, che la piangerà con lui come una figlia, come un'insostituibile presenza al suo fianco in quegli anni creativi. Nello stesso anno, Luciano Laurana abbandona i lavori del palazzo e parte da Urbino.

* * *

Ed è proprio a questo punto, negli anni cioè fra il 1472 e il 1476, che nella vita di Urbino si avverte qualcosa di nuovo, come un mutamento improvviso, quasi un «salto» di gusto, che press'a poco coincide con l'elezione di Federico a duca, e con il riconoscimento e quasi la consacrazione unanime del suo ruolo nella politica d'Italia. Arrivano ad Urbino artisti nuovi, un architetto, Francesco di Giorgio, un pittore Giusto di Gand. Nel palazzo si nota un più intenso impegno decorativo ¹⁰⁸.

Federico è all'apogeo della sua gloria militare e politica. Per la prima volta nella sua esistenza intensissima di uomo di azione e di guerra, può concedersi delle pause di molti mesi che trascorre a casa. In passato soltanto una volta, nel 1464, quando il nucleo vitale del palazzo usciva di gestazione per entrare nella fase propriamente esecutiva, aveva potuto trattenersi ad Urbino oltre un anno e mezzo. In queste pause più distese, egli si mette probabilmente a seguire la politica di casa in modo più diretto e meno discontinuo. E forse è proprio a causa di questa sua presenza, nuova nella sua assiduità, che si nota, un po' dovunque, un accento più marcato posto alla esigenza illustrativa e celebrativa, la quale, a poco a poco, viene a prendere il

¹⁰⁸ ROTONDI, *Il Palazzo*, cit., pp. 318 sg.

sopravvento sulle scelte degli anni precedenti. Un gusto del «raro» e dell'«eccellente», per usare le parole del Castiglione, ma anche dell'araldico e del sontuario, surroga in parte il rigore e la essenzialità delle fasi precedenti. All'austerità che aveva caratterizzato fino allora le manifestazioni al vertice dello stato, subentra un meno controllato orgoglio del potere e del successo personale, un compiacimento più scoperto per l'adulazione cortigiana.

I documenti di questa nuova inclinazione per l'esteriorità e per l'ossequio formale non sono rari. Come ad esempio le dediche, spesso enfaticamente elogiative e rettoriche di opere scritte per il principe e per lui esemplate spesso in manoscritti superbi. Come la comparsa inaspettata di Federico in primo piano e partecipe fra i protagonisti della scena nella grande tavola di Giusto *La Comunione degli Apostoli*¹⁰⁹. Come il suo ritratto ufficiale — araldico e dinastico — dipintogli dal Berruguete, e posto al centro delle immagini dei personaggi più grandi e significativi dell'umana cultura, in formato quasi doppio di quelle¹¹⁰. E si potrebbe continuare.

Forse le ragioni di questo mutamento sono però molto più complesse della sola presenza più assidua e più attenta di Federico. Ottaviano ha avuto con la contea di Mercatello, assegnatagli da Federico dopo la sua promozione a duca, il governo effettivo della importantissima provincia del ducato, che comprende, oltre l'alta valle del Metauro, la Massa Trabaria dal Foglia e da Sassocorvaro fino ai valichi sulla valle del Tevere. In un uomo di scienza e di pensiero, quale egli è fondamentalmente, questa incombenza di grande e diretta responsabilità e questa attività politico-amministrativa autonoma sono impegni gravosi che lo occupano in maniera quasi esclusiva e lo tengono spesso lontano da Urbino.

Così ad una presenza più intensa di Federico corrisponde l'assenza del suo consigliere più valido e influente specialmente in fatto di arte, di cultura e di gusto.

Ma poi c'è stato un avvenimento più grave: la morte di Battista. La contessa giovanissima, profondamente colta e gentile, è stata amata da Ottaviano come si può amare una figlia privilegiata. Dopo la

¹⁰⁹ Cfr. M. ARONBERG LAVIN, *The Altar of Corpus Domini in Urbino: Paolo Uccello, Joos van Ghent, Piero della Francesca*, «The Art Bulletin», XLIX (1967), pp. 1-24.

¹¹⁰ ROTONDI, *Il Palazzo*, cit., pp. 337; MICHELINI TOCCI, *Il Dante Urbinate*, cit., p. 31.

morte del suo unico figlio bambino, promettente germoglio, egli aveva riversato tutto il suo amore paterno su Battista ¹¹¹. In verità l'aveva sempre considerata un po' come figlia, da quando era bambina a Pesaro, ed egli aveva procurato a lei e al fratello Costanzo un precettore, quel discepolo del Guarino che era stato chiamato prima ad Urbino per educare suo figlio ¹¹². L'aveva poi veduta arrivare ad Urbino, sposa adolescente, appena quindicenne, fragile e pensosa, con una cultura già molto fuori del comune, ne era rimasto intenerito e l'aveva subito circondata del suo affetto e della sua protezione discreta. Ne aveva continuato l'educazione, e fra i due si era a poco a poco stabilita una perfetta intesa, un'unione di intenti derivante da una sensibilità e da un gusto comuni.

La morte di Battista aveva di nuovo immerso Ottaviano nella solitudine, come aveva fatto la morte del suo unico figlio, quattordici anni prima. Quanto alla moglie romana Angiola Orsini, sappiamo che aveva accompagnato il marito nella sua Roma, almeno una volta, forse per la consacrazione di Sisto IV, e poi più nulla.

Credo che sia stata proprio la morte di Battista a fargli accettare di buon grado l'incarico che Federico gli affidava, anche se esso comportava frequenti assenze dalla corte, e decisioni ed azioni urgenti, per lui che uomo d'azione non era mai stato. Il segno di questi nuovi impegni — diciamo così — foranei di Ottaviano è dato dagli edifici che egli fa costruire o restaurare nella sua contea: la rocca di Sassocorvaro, il palazzo della Carda, il palazzo comitale di Apecchio, quello di Mercatello, i primi due certamente opera dell'architetto che aveva sostituito il Laurana ad Urbino, il senese Francesco di Giorgio ¹¹³.

¹¹¹ Vedi sopra, p. 329.

¹¹² Il precettore era stato Martino Filetico, discepolo del Guarino, da questi mandato ad Urbino, su richiesta di Ottaviano, per insegnare latino e greco a Buonconte, l'illegittimo di Federico così caro al cuore del padre, e a Bernardino, figlio di Ottaviano. Dopo la morte dei due giovinetti nel 1457, il Filetico, per consiglio di Ottaviano, era passato alla corte di Pesaro, maestro dei due figli di Alessandro Sforza, Battista e Costanzo. Battista, come sappiamo, aveva fatto straordinario profitto di quelle lezioni, e il Filetico ne era talmente orgoglioso che volle seguire la privilegiata scolara ad Urbino, quando ella nel 1460 andò sposa a Federico di Montefeltro. Cfr. *Ottaviano*, cit., pp. 104 sg.

¹¹³ FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, Milano 1967, *passim*.

Tuttavia la nuova attività di governo nel suo feudo, accolta forse da lui con un certo sollievo, almeno in un primo tempo, come ho detto, non riuscirà in seguito a tenerlo troppo tempo lontano dal «suo» palazzo, anche ora quando la presenza di Federico è divenuta più assidua e, in un certo senso, ingombrante. Non che egli la senta come tale, soggiogato com'è dalla ammirazione e dall'affetto disinteressato per il «fratello» duca, signore della guerra e dell'azione politica, ma i fatti hanno una loro forza che nessuno, probabilmente neppure lui, riesce a negare.

Intanto un nuovo astrologo — questi in verità più matematico che divinatore — arriva dai Paesi Bassi, forse condotto da Giusto pittore: Paolo di Middelburgo viene ad aggiungersi al tedesco maestro Giacomo, e così anche il secondo «torricino» avrà il suo ospite. Ma maestro Paolo non è fatto della strana pasta, bizzarra e schiva, dell'altro, che con i suoi oroscopi e vaticini ha collaborato al concepimento e alla crescita del palazzo e della civiltà che questo esprime ¹¹⁴. Maestro Paolo è buon cortigiano e desideroso di far carriera, diventerà vescovo, scriverà una grossa opera sulla cronologia della Pasqua, e più tardi andrà a Roma per la riforma del calendario ¹¹⁵.

Un altro astrologo poi, avventuriero irrequieto e orientalista, capita ad Urbino in quel tempo e ascende anche lui i «torricini», Guglielmo Raimondo di Moncada. Costui conosce le lingue orientali, l'ebraico, il caldaico, l'arabo, ed è anche esperto di cabbala, tanto che di lì a poco sarà chiamato ad insegnarla, insieme con l'ebraico, a Giovanni Pico della Mirandola. Ad Urbino si trattenne qualche mese e, probabilmente a richiesta di Ottaviano, copiò di sua mano alcuni

¹¹⁴ Sul carattere di Giacomo da Spira, vedi sopra, nota 89.

¹¹⁵ L'opera sua più famosa, anche per la bella edizione di Ottaviano Petrucci, è *Paulina de recta Paschae celebratione*, Fossombrone 1513. Cfr. A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, II, Fossombrone 1914, pp. 552; ID., *Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel sec. XV*, Bologna 1882, pp. 121 sgg. Per l'importanza di Paolo nella storia dell'astrologia divinatrice, vedi A. WARBURG, *L'astrologia e le profezie politiche nell'età della Riforma*, in *La rinascita del paganesimo antico*. Contributi alla storia della cultura raccolti da G. Bing. Trad. di E. Cantimori, Firenze 1966, pp. 331-349. Per la sua partecipazione, insieme con altri astrologi, fra i quali il suo amico Luca Gaurico, alla riforma del Calendario giuliano, vedi D. MARZI, *La questione della riforma del Calendario*, cit., *passim*.

trattatelli astrologici e, in caratteri arabi, un passo del Corano ¹¹⁶. Anche il codice che li contiene, è dedicato, naturalmente, a Federico, ma esso è evidente frutto di appassionate dispute avvenute in quei giorni nel palazzo su quegli argomenti astrologici, esoterici ed ermetici che formano il nucleo centrale della cultura e degli interessi di Ottaviano. La stessa ordinazione al Moncada del testo arabo non è soltanto una curiosità, ma ubbidisce alle forti esigenze universalistiche del sapere nella cultura dell'Umanesimo. Forse anche per queste esigenze il Moncada assume, probabilmente in Urbino, e conserverà poi, il nome umanistico e magico di Flavio Mitridate ¹¹⁷.

Arriva poi da Mantova un altro personaggio destinato a diventare amico e confidente di Ottaviano per parecchi anni, anche dopo la morte di Federico. È uno scriba elegante, colto e abbastanza corretto, uomo di fiducia del marchese Federico Gonzaga, e da lui già qualche anno prima incaricato di una delicata missione ad Urbino. Costui è quel Matteo de' Contugi che presto diviene il protagonista dello «scriptorium» urbinato, esemplando alcuni dei manoscritti più belli ed importanti. Con lui entra anche, trionfalmente, nella biblioteca la miniatura ferrarese, che soppianta, quasi del tutto la fiorentina ¹¹⁸.

In quello stesso torno di tempo, è introdotta nel ducato di Urbino, fra le prime regioni d'Italia, la grande invenzione destinata a mutare il mondo, la stampa. Si tratta di una piccola tipografia impiantata a Cagli, forse da due religiosi, nel 1475, privata e apparentemente quasi ignorata dal duca, amatore soltanto di libri sontuosi e rari, ma in realtà promossa da un umanista feltresco, amico e protetto di Ottaviano, quel Lorenzo Abstemio che, alla corte di Urbino, presiederà per qualche tempo alla biblioteca ¹¹⁹.

* * *

¹¹⁶ Cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana* (Studi e Testi 92), Città del Vaticano 1939, pp. 92-97. Per il Moncada, vedi anche GARIN, *Ritratti di umanisti*, cit., pp. 189 sgg., 201.

¹¹⁷ Cfr. LEVI DELLA VIDA e GARIN, cit., ai luoghi della nota precedente.

¹¹⁸ MICHELINI TOCCI, *Il Dante Urbinato*, cit., pp. 35 sgg.

¹¹⁹ Cfr. MICHELINI TOCCI, *I^a Mostra Bibliografica Marchigiana*, Pesaro 1936, pp. VIII sgg., 6 sg.; N. VICHI SANTOVITO, *Una correzione al Reichling e alcune notizie sulla stampa a Cagli*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*, a cura di L. Donati, Roma 1947, pp. 215-220. Su Lorenzo Abstemio, vedi G. CASTELLANI,

Intanto nel palazzo che ormai si avvia a compimento in gran parte delle sue strutture essenziali, nella corte che è nel suo fiore, nello stato che ha raggiunto ormai, nelle cose d'Italia, una importanza di gran lunga maggiore della sua estensione e delle sue risorse, la parità fra i due principi «fratelli», quella specie di diarchia di fatto alla quale aveva accennato, sia pure indirettamente, il Regiomontano, nei termini stessi che la configuravano, alla corte pontificia, il Bessarione, l'Alberti, il Biondo e tanti altri, ebbe la sua consacrazione letteraria e iconografica, che prima di allora il prudente riserbo e la dedizione e fedeltà di Ottaviano non avrebbero mai consentito.

Giannantonio Campano scrive un epigramma fino ad oggi inedito che è molto significativo, perché è una esplicita affermazione fatta da un umanista molto autorevole, che riecheggia del resto giudizi già avanzati da personaggi più oscuri¹²⁰. L'epigramma è indirizzato ad Ottaviano e celebra non soltanto la sua fraternità con Federico, ma anche il suo rango che è pari con quello dell'altro. Federico è il guerriero invitto, il principe delle armi; Ottaviano è il grande amico delle Muse, il principe della cultura e dell'arte¹²¹.

Lorenzo Abstemio e la tipografia del Soncino a Fano, «La Bibliofilia», XXXI disp. 11, 12; XXXII disp. 3-5, Firenze 1929-30. A Cagli, dov'era maestro di grammatica, l'Abstemio fece stampare nel 1476 l'orazione funebre del Campano per Battista Sforza e gli opuscoli grammaticali di Servio, dedicati questi ultimi ad Ottaviano Ubaldini. Ad Urbino continuò ad insegnare, ma ebbe anche l'incarico, sembra provvisorio, di sovrintendere alla biblioteca ducale.

¹²⁰ Cfr. MICHELINI TOCCI, *I due manoscritti dei Privilegi*, cit., p. 218; *Ottaviano*, cit., p. 106.

¹²¹ L'epigramma del Campano (*Urb. lat.* 338, f. 229r) è il seguente:

Octavi insignis maioribus, inclite fama,
 clareque fraterno nomine, clare tuo;
 bella placent illi durique insignia Martis,
 at tibi tranquillo convenit esse domi.
 5 Hunc movet horrenti stridens cava buccina cornu,
 excitat armatos cum tuba rauca viros;
 te lyra te quicquid dulces cecinere puellae
 dum se Libethrides ore sonante canunt.
 Sic bene partita est regni communis utrique
 10 res et succedet sic bene Guido puer:
 artibus instructus patriis et moribus, ambos
 effinget, patrum consilia arma patris.

È stato edito, proprio mentre questa relazione andava in stampa, da P. CECCHINI, *Per un'edizione critica dei carmina di Giannantonio Campano* in «Res publica Litterarum,

Penso che proprio da questo epigramma abbia preso l'ispirazione Francesco di Giorgio per una sua lunetta marmorea, che è l'esatta trasposizione iconografica dell'epigramma stesso ¹²². I busti dei due principi vi sono scolpiti uno a fronte dell'altro, sullo stesso piano, a destra quello di Federico, sui cinquantacinque anni, a capo scoperto, armato di corazza e di scudo, a sinistra quello di Ottaviano ¹²³, anch'egli a capo scoperto, vestito di una semplice tunica. Dietro il primo sono scolpiti un elmo ed un'insegna militare, dietro il secondo due libri, uno chiuso appoggiato sopra un altro aperto, e, di fianco ad essi, un ramoscello d'ulivo.

Contemporanea di questa lunetta con i due busti affrontati, e forse di mano dello stesso artista, è la coppia di medaglioni marmorei originariamente posta sulla fronte della chiesa di S. Francesco a Mercatello, il primo di Ottaviano (OCTAVIANI · VBALDINI · COMITIS · MERCATELLI), il secondo di Federico (DIVI · FEDERICI · VRBINI · DVCIS). Molto simili, quasi uguali a quelli della lunetta, i busti e le vesti: mancano i simboli. Nei medaglioni i volti sono più vivi e più realisticamente e accuratamente disegnati, fieri e duri i tratti di Federico, delicati e un po' molli quelli di Ottaviano ¹²⁴.

Il ritratto della lunetta e quello del medaglione di Mercatello ci danno l'immagine vera dell'Ubalдини, e ci permettono di riconoscerla in altre opere d'arte del tempo. Per esempio nella *Conferenza di Hampton Court*, attribuita a Giusto di Gand, la figura del seguito, al centro, al posto d'onore subito dietro Federico e l'erede, mi sembra senza dubbio identificabile con quella di Ottaviano, dal volto nobile e l'espressione tra il grave e il bonario. Così nella targa della *Deposizione al Carmine di Venezia*, mirabilmente modellata da Francesco di

Studies in the Classical Tradition. The University of Kansas», V,1 (1982), p. 75. Ringrazio della segnalazione l'amico prof. R. Avesani.

¹²² Non se ne conosce la collocazione originale. Ora è esposta nel palazzo (Galleria Naz. delle Marche). Cfr. *Ottaviano*, cit., pp. 116 sg. e tav. III.

¹²³ L'identificazione con Ottaviano è sicura, essendo il volto in tutto simile a quello del ritratto di Mercatello, per il quale vedi poco più oltre.

¹²⁴ Vedili riprodotti in ARONBERG LAVIN, *Piero della Francesca's Flagellation*, cit., figg. 34, 35. Ora i due medaglioni sono posti all'interno della chiesa, sulla parete di ingresso, sopra la porta.

Giorgio, Ottaviano è ben riconoscibile alle spalle di Federico, a destra della Croce ¹²⁵.

* * *

Come è noto, prima di partire per quella che doveva essere la sua ultima campagna di guerra, Federico aveva messo nelle mani di Ottaviano lo stato, con un atto solenne e quasi presago, e gli aveva affidato la tutela del figlio decenne con la più ampia autorità ¹²⁶. Per circa un decennio, fino alla maggiore età e alla conquista di una piena autonomia da parte di Guidobaldo di Montefeltro, Ottaviano è quindi, in ogni senso, il capo del ducato di Urbino. Egli si trovava nell'obbligo di continuare, nella politica come nell'amministrazione, l'opera di Federico, ma in condizioni economiche molto difficili, per l'isterirsi improvviso della principale entrata, gli stipendi e i premi delle condotte. Con oculata prudenza, riuscì a mantenere la vita di corte ad un alto livello, senza ridurre troppo drasticamente le spese. Si occupò personalmente, come del resto aveva già fatto fino allora, dell'educazione del suo pupillo, con l'ausilio di Ludovico Odasi, il maestro da lui procurato, e sarà un'educazione sul tipo forse che egli stesso aveva ricevuto, ma consona anche al suo carattere, austera se non severa. Continuò anche ad occuparsi, con la stessa passione, ma con molto maggior parsimonia, delle cose d'arte, dei cantieri ancora in atto nel palazzo, della biblioteca ¹²⁷.

Parecchi prestiti importanti di codici sono del tempo della sua reggenza, fra gli altri quelli a Lorenzo il Magnifico ¹²⁸. È lui che fa raccogliere nella sola aula della biblioteca, a pianterreno, tutti i libri, anche quelli che sono restati nello studiolo e quelli fino allora tenuti in disparte in altra sala, con i codici incompleti e gli stampati ¹²⁹.

* * *

¹²⁵ Sulla *Deposizione* del Carmine di Venezia, vedi F. WELER, *Francesco di Giorgio Martini*, New York 1943, pp. 135 sgg., fig. 46.

¹²⁶ Cfr. SANTI, *La vita e le gesta*, cit., pp. 623 sgg.

¹²⁷ Vedi le accessioni della biblioteca fra il 1487 e il 1498, anno della morte di Ottaviano.

¹²⁸ Di vari prestiti del tempo di Guidobaldo si ha testimonianza da annotazioni nei margini dell'*Indice vecchio* (cfr. STORNAJOLO, *Codices Urbinae Graeci*, cit., pp. LV sgg.; MICHELINI TOCCI, *Agapito bibliotecario*, cit., p. 262; *Ottaviano*, p. 108). Cfr. anche G. FRANCESCHINI, *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino 1959, pp. 145 sg.

¹²⁹ Anche di questa unificazione della «res libraria» del palazzo è testimone l'*Indice vecchio* nelle frequenti annotazioni marginali che fanno riferimento a collocazioni precedenti (cfr. MICHELINI TOCCI, *Agapito bibliotecario*, cit., pp. 250 sgg.).

Nel 1489, Ottaviano riesce a combinare un'unione, da lui per vari anni vagheggiata, fra i Montefeltro e i Gonzaga. Guidobaldo diciottenne sposa Elisabetta, figlia di Federico duca di Mantova, da poco defunto, e sorella del successore Francesco. A prendere la sposa a Mantova e a condurla ad Urbino, è lo stesso Ottaviano con un magnifico seguito.

A questo punto accade un evento destinato a pesare per secoli sulla memoria di Ottaviano. Quelle nozze, essenziali per la continuazione della casa di Montefeltro e per la conservazione dello stato costruito da Federico, dovevano, secondo Ottaviano, essere consumate sotto i migliori auspici, e per lui, studioso ed esperto di astrologia, la sola garanzia possibile consisteva nel favore degli astri. Chiese quindi agli sposi di attendere il punto astrologico favorevole. Ma il punto tardava ad arrivare, e i due giovani si estenuavano nella attesa del segno che doveva scendere dai «torricini». Intanto la cosa si era divulgata nella città e anche fuori, e quell'attesa era diventata un po' l'attesa di tutti. Sicché la nevrosi, della quale Guidobaldo probabilmente già soffriva, si aggravò talmente che le nozze non poterono essere consumate né allora né mai.

Come se non bastasse, al danno si aggiunse la beffa: un cortigiano di Mantova che aveva accompagnato la sposa ad Urbino, ed era evidentemente scettico sul potere delle stelle, rivelò che, impietosito della forzata attesa degli sposi, si era segretamente messo d'accordo con l'astrologo e, mediante un congruo compenso, l'aveva persuaso a dare comunque l'auspicato segnale ¹³⁰.

* * *

L'ultimo decennio della vita di Ottaviano non fu sereno. Le corti sono «inique» per autorevole definizione ¹³¹. Quella di Urbino, mentre si allontanava la data di morte del duca saggio ma dal pugno di ferro, non faceva eccezione. Anche lì v'erano uomini che da molto tempo invidiavano l'autorità e il prestigio di Ottaviano. E poi fatalmente il tempo mutava le cose, ad una generazione un'altra se ne sostituiva, con persone spesso incomprensive o addirittura sprezzanti

¹³⁰ LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, cit., p. 81, nota.

¹³¹ Del Tasso, nel notissimo episodio di Erminia fra i pastori.

verso quelle della precedente, eccettuata naturalmente la figura di Federico ormai fuori causa e assurta a mito.

L'episodio delle nozze sterili di Guidubaldo, con l'accusa di sortilegio diffusa ad arte tra il popolo, e col ridicolo del punto astrologico comprato, fonte di scherno fra i cortigiani, dovettero colpire a fondo quel grande cuore rimasto puro e fedele. Vien fatto di pensare a due personaggi che stanno per affacciarsi alle porte del tempo, creati dalla poesia, due personaggi emblematici ed eterni, al Faust di Marlowe e al Chisciotte di Cervantes.

* * *

Dopo quel grosso infortunio, Ottaviano continuò ad esercitare le sue funzioni a corte e nello stato, sebbene ormai quello che era stato il suo pupillo, affidatogli da Federico alla vigilia della morte, fosse uscito di tutela e fosse duca e signore a tutti gli effetti. Continuò ad esercitarle con la discrezione e la saggezza di sempre, amato e rispettato dai giovani duchi, con tutta la gratitudine che meritava, e nonostante le voci calunniose che certo essi conoscevano. Continuò a tenere le relazioni coi principi e coi dotti. Abbiamo detto di Lorenzo Abstemio, aggiungeremo il Cantalicio, e molti altri anche assai giovani ¹³². Sono noti i prestiti di codici della biblioteca trattati da lui col Magnifico e col Poliziano ¹³³. Nello «scriptorium» si lavorava ancora a esemplare codici, sebbene con ritmo assai più lento. Nel 1493 un tedesco di Colonia fu chiamato ad Urbino ad impiantare una tipografia in quella pittoresca e scoscesa Valbona che guarda i monti verso il Nerone ¹³⁴.

¹³² Ne sono testimonianza le opere a lui dedicate, o che a lui fanno riferimento, come le *Fabulae* dell'Abstemio con dedicatoria ad Ottaviano. In quella dedicatoria sono nominati vari amici comuni delle nuove generazioni, come i giureconsulti di Rimini Roberto Orsi e Renato Migliorati, l'arcidiacono di Cesena Carlo Verardi, cubiculario maggiore di Alessandro VI, Giorgio Emo, oratore di Venezia ad Urbino (cfr. CASTELLANI, *Lorenzo Abstemio*, cit., p. 119). Come anche quel *Proverbiorum Libellus*, che precorse di qualche tempo i celebri *Adagia* di Erasmo, composto dall'urbinate Polidoro Vergili, che diverrà più tardi il fondatore della storiografia inglese (cfr. D. HAY, *Polydore Vergil*, Oxford 1950).

¹³³ Vedi sopra, p. 338. Vedi anche A. POLIZIANO, *Opera*, Basilea 1553, p. 103.

¹³⁴ Nella casa di famiglia di quell'Angelo Galli che già conosciamo, «in nobili domo gallorum in ualle bona» (cfr. MICHELINI TOCCI, *I^a Mostra*, cit., pp. VIII, 43 sg.).

Dal 1490, Ottaviano cominciò a ritrarsi progressivamente, con la saggia riservatezza che era uno dei suoi tratti caratteristici, ma — possiamo immaginarlo — anche con grande amarezza, dalla vita di quella corte mirabile che egli aveva creato e che stava per esprimere una delle opere più importanti per il costume e per la civiltà stessa dell'Occidente. Lasciò sempre più spesso Urbino, per recarsi nel capoluogo del suo feudo, Mercatello, e ancora più volentieri a Gubbio, dal clima mite, al riparo dai venti del settentrione, la città dove era nato e della sua prima puerizia, la città dei primi giorni di nozze con Angiola Orsini.

A Gubbio, un giorno d'estate del 1498, sentì avvicinarsi la fine, e volle allora tornare ad Urbino, ma non vi giunse, perché fra Cantiano e Cagli lo colse la morte, il 27 luglio. Guidobaldo ed Elisabetta accorsero subito a Cagli, ma poterono soltanto assistere ai suoi funerali che vollero solenni nella chiesa di S. Francesco ¹³⁵. Da Cagli i duchi dettero personalmente partecipazione della notizia ai parenti di Mantova che avevano anch'essi stimato ed amato Ottaviano, con due lettere meste e piene di affettuoso rimpianto ¹³⁶.

Ottaviano fu sepolto, probabilmente in via provvisoria, a Cagli nella stessa chiesa di S. Francesco. Ma poi vi restò per sempre, senza un segno che permetta di identificarne la tomba ¹³⁷. Così, anche dopo la morte, egli restava nell'ombra, come aveva voluto restare nell'ombra durante la vita, mentre sulle grandi opere, che erano state ispirate e realizzate soprattutto da lui, aleggiava dovunque, con gli stemmi, le imprese, le iniziali, le maestose e splendide iscrizioni, la gloria di Federico, «fratello» e signore.

* * *

E qui viene fatto di rivolgersi ancora, come al principio di queste pagine, la domanda: ma chi fu veramente Ottaviano? A questa domanda, tuttavia, mi sembra impossibile rispondere in modo esaurien-

¹³⁵ Antonio Gucci, annalista di Cagli nota l'avvenimento sotto l'anno 1498. Ms. nella Biblioteca Comunale di Cagli.

¹³⁶ LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino*, cit., pp. 79 sg.

¹³⁷ Io stesso ho fatto a più riprese ricerche sistematiche nella chiesa di S. Francesco, senza alcun risultato.

te. Perché, anche se mi sono trattenuto a lungo su Ottaviano, la essenza profonda della sua personalità continua a sfuggirmi, tanto complessa e straordinaria e, insieme, elusiva e fuori misura, continua ad apparirmi la natura di colui che, secondo me, è il vero protagonista della cultura e della civiltà di Urbino nell'epoca federiciana.

Ho anche cercato nella storia di tutti i tempi altri personaggi che, somigliandogli, potessero facilitarne la comprensione. La figura del consigliere occulto e geniale, il quale resta nell'ombra, pago di avere costruito la gloria del suo principe, ma soprattutto di aver potuto esercitare il potere con molti privilegi e con poca o nessuna responsabilità, è abbastanza comune. Ma si tratta, in generale di personaggi dalla natura subordinata e gregaria, esperti soprattutto della politica e delle sue manovre. Anche i più famosi di questi hanno soltanto poche, parziali somiglianze di natura psicologica con lui.

Mi viene alla mente quel «père Joseph» che sarà il consigliere occulto di Richelieu, quegli che è passato alla storia col nome di «eminenza grigia», perché ispiratore di tanta parte dell'azione politica del grande cardinale. Ma «père Joseph» era un religioso Cappuccino del secolo XVII, un mistico che credeva ancora ciecamente nella predestinazione della Francia a stabilire con ogni mezzo il regno di Dio sulla terra: «Gesta Dei per Francos», la fede di Gregorio di Tours, dei Merovingi, e poi delle Crociate, ritornante dall'ombra dei secoli.

Del resto, anche in Ottaviano Ubaldini, mistico e filosofo, astrologo e indagatore dell'arcano, amico di Apollo e delle Muse, c'era una fede assoluta nella predestinazione di Federico ad una gloria che andava ben oltre quella delle armi, per l'equilibrio e la pace d'Italia, per un'età nuova, nella quale gli uomini avrebbero forse imparato finalmente a leggere quello che Iddio ha scritto per loro nei cieli: «Gesta Dei per Fridericum».

Luigi Michelini Tocci